

Valeria Miani

# ***AMOROSA SPERANZA***

*trascrizione a cura di Giuliano Pasqualetto*

2020



*Amorosa speranza*

favola pastorale della molto mag[nific]a signora Valeria Miani

*con privilegio*

in Venezia, MDCIII, per Francesco Bolzetta

Alla molto illustre signora et patrona osser[vandissi]ma la signora Marietta Uberti Descalzi

Non doveva questa favola pastorale della signora Valeria Miani lassarsi vedere in publico raccomandata alla protezione d'altro nome, che V[ostra] S[ignoria] molto illustre, non solamente perché essendolene stato già fatto dono dall'auttore molto prima che io, consigliatone da persone di bellissime lettere et di delicatissimo gusto, mi risolvessi a stamparla, ella può tenerla in luogo di cosa propria et come tale averla cara e stimarla, ma ancora perché, avendo all'altezza dell'intelletto accompagnata una essatissima cognizione degli studii di poesia, sì come averà potuto conoscere tutti gli ornamenti e i lumi de' quali il presente poema è fregiato et risplende, così potrà parimente son la sola auttorità del giudizio suo esserli saldo et sicuro scudo contra ciascuno che con invidiosa temerità presumesse di biasimarlo. Questi saranno per avventura molti, et mossi tutti dalla stessa cagione, perciocché falsamente persuadendosi che da femine ingegno opera pur di mezzana bontà, non che interamente perfetta non possa nascere, senza avere ad alcuna altra cosa riguardo, qual si voglia o poetico, o altro componimento di donna, bene spesso senza averlo prima altrimenti né veduto né letto, sono soliti di dannare indifferentemente e sprezzare dando chiaro segno di non sapere che in tutte le età passate si sian sempre moltissime donne in ogni maniera di laudevole studio andate avanzando, in guisa che abbian potuto contender del primo luogo con gli uomini più famosi del tempo loro. Né a me sarebbe impresa o grave o difficile registrare i nomi se non di tutte almeno di una buona parte di esse, s'io non fossi più che sicuro che, per V[ostra] S[ignoria] molto illustre, la quale ottimamente li sa, non è punto necessaria simil fatica, et che per rimuover questi

altri dal loro errore non sarebbe di giovamento veruno il pigliarla; poscia che vana cosa è sperare che efficaci debbiano essere gli esempi antichi appresso coloro che non si lassan persuader da' moderni et da quelli che stanno loro continuamente dinanzi gli occhi. Mi giova però di credere che se l'eccellenza di questa leggiadrissima pastorale e di una tragedia che la medesima signora Valeria va tuttavia componendo non sarà bastante a sgannarli, si sarà almeno il vederle segnato in fronte il nome di V[ostra] S[ignoria] m[olto] illustre la quale, oltre ad essere figlia del molto illustre sig[nor] Ottonello Descalzo, nobilissimo cavaliere et giureconsulto di chiarissimo grido in Italia et fuore, et moglie di gentiluomo, ragguardevole non meno per la nobiltà del sangue che per le graziose et cortesi maniere sue, ha ancora da Dio ricevuto tutti quei doni et di corpo et di animo, che in gran gentildonna si posson desiderare. Supplico il signor Iddio per ogni sua bramata felicità, et le faccio umilissima riverenza.

Di Padova adì 4 aprile 1604

Di V[ostra] S[ignoria] molto illustre servitore affezionatiss[imo]

Francesco Bolzetta

## CANZONE d'incerto

Amorosa speranza,  
che già tra' muti orrori  
del spiritoso petto unica stanza  
de' purissimi amori  
legasti l'alma in gloriose paci  
e pronta e ardita a' spiritosi baci,  
tu, conversa in te stessa,  
la tua rara beltate  
amasti lieta, ove non era impressa  
la tua vera onestate;  
e vibrando i tuoi sguardi intorno al loco  
casto e pudico, in lui spirasti il foco;  
confondesti talora,  
quasi amoroso dio,  
la gioia col timore e il riso ancora,  
e nel saggio desio  
affetti spiritosi e puri ardori  
infondesti, ministri a' puri cori.

Quello, che ancora splende  
in te lucida e vera  
luce, desio di gloria, ecco s'accende:  
ma, perché sempre spera  
e t'adita l'onore, in te s'aggira  
e il volto tuo avidamente mira.

Dunque tu, che l'aurata  
cetra al tuo bel pastore  
donasti, a cui fu caramente grata,  
canta il gradito amore  
e il dono insieme, e sian le belle note  
concorde al moto de l'eterne rote.

FINE

## SONETTO d'incerto

Tal fiammeggia in costei vivo et ardente  
raggio divin, che mille cori accende  
d'amor, di gloria, e fuor riluce e splende  
beltà, che n'arde ogni più fredda mente.

Primavera ha nel sen vaga e ridente,  
due stelle in fronte, e dal bel raggio apprende  
Natura e Amor ogni vaghezza, rende  
il crin l'oro men puro e men lucente.

Coprono poi sì rare illustri spoglie  
alma real che di virtute è nido  
e di tanta onestà tempio sicuro,  
onde, mentre ch'io lei, con umil grido,  
simulacro del ciel lodo e figuro,  
il volo eterno eterna fama voglie.

## D'incerto

Vola sovra Parnaso lo splendore  
del cielo, e là tra le più belle forme  
Urania sciegli, al mio desir conforme,  
i più bei raggi, ond'io VALERIA onore.

E s'io cetra non ho, ch'a tanto onore  
giunga, tu lei, che di te segua l'orme,  
veloce scorgi, onde se stessa forme  
col chiaro stil, con voci sue canore.

Ma se del ciel, tra' luminosi giri  
forme non trovi al suo semblante uguali,  
tra gl'angeli puoi girne in paradiso,  
o se spiegar non vuoi tant'alto l'ali,  
mostrale tu, perché se stessa miri,  
nel fonte d'Elicona il suo bel viso.

Alla molto illustre signora et patrona osser[vandissi]ma la signora Marietta Uberti Descalzi

Chi non sa, che quel buon re di Napoli stimò via più quella rapa, che gli fu presentata da quel villano, per la pura et sincera candidezza dell'animo di quello, molto ben conosciuta dal savio principe, che dopo non fece lo scelto e apprezzato ginetto donatogli dall'artificioso barone. Dunque non sarà meraviglia s'io, donna inesperta, mi movo da quella abbondanza del puro affetto, che fino da' miei primi anni obbligommi a V[ostra] S[ignoria] molto illustre con indissolubil nodo d'osservanza a fare libero dono a lei d'un umil frutto colto dal mio sterile intelletto, essendo ella oggi di specchio et esempio di tutte le virtù et onorate qualità che possono ritrovarsi in bennata gentildonna. Voglio sperare che, mirando alla purità dell'animo della donatrice, debba aggradirlo quanto farebbe qualsivoglia maggior dono. Accetti dunque V[ostra] S[ignoria] molto illustre, per testimonio e caparra del molto che vorrei poter darle et che se le converria, questi miei Discorsi Pastorali, composti mentre alle volte nella contradizione de' miei travagliati pensieri cercai di dar bando alle moleste cure dell'animo; et so ben io, signora, quanto nobile e degno esser dovrebbe il dono, perché fusse convenevole a chi è donato; ma scusimi l'accorta prudenza del maturo suo giudizio et resti servita d'aggradire et proteggere questo, qual egli si sia: contentandomi io, che comparisca alla sua reale presenza, più tosto umile et rozo mio parto che adorno, e scielto supposito altrui; restami dirle, che non sarò mai sazia, né stanca, d'osservarla e riverirla, et che perciò mi degni della sua grazia, da cui ne trarrò il maggiore et più pregiato capitale di qual si voglia altro acquisto in questo mondo. Con che fine, pregandole dal cielo tanto bene, che a' suoi fedeli non resti più che desiderarle, con ogni riverenza le bacio affettuosamente l'onorata mano.

Di Padova, adì 4 aprile 1604

Di V[ostra] S[ignoria] molto illustre  
ser[va] divotiss[ima]

Valeria Miani

## PROLOGO

### *La Speranza fa il prologo*

Questo abito leggiadro e disusato,  
questa corona e queste belle e vaghe  
ali di più color, che fisse porto  
negl'omeri con tanta leggiadria  
maravigliar vi fan, donne cortesi,  
e cupido desio in voi conosco;  
anzi, che l'una a l'altra  
dimandar veggio per saper ch'io sia,  
s'io son uomo o pur donna,  
s'io son celeste deà  
o pur cosa terrena.  
Ora stimate forse,  
perché porto quest'ali,  
ch'un angelo mi sia?  
O pur ch'io sia la Fama vi pensate,  
perch'ella ancor, com'io,  
a gl'omeri ha le penne?  
Né l'un, né l'altra sono.  
Angel non son, perché s'io fussi tale  
arei fermato il volo  
fra voi, leggiadre dame,  
che tanti angeli sete  
per beltà, per virtù, per onestade.  
Né men la Fama sono,  
ch'arei la tromba, arei le guancie gonfie  
e i talari piumati; né finora  
sarei stata a scoprirmi.  
Sono però celeste, abench'io soglio  
abitar sempre fra' terreni spirti;  
anzi, ch'ogni ora in mille petti a un tempo  
lieta riposo e albergo,  
e perché ben m'accorgo



che mentre ognor mirate  
ogni moto, ogni cenno  
ch'io faccio in questo loco, ognor v'accresca  
più l'acceso desio saper ch'io sia,  
trar vi voglio di dubbio.

La Speranza son io,  
quella famosa deà,  
quella vergine illustre,  
quella scorta fedel che fa la strada  
al pargoletto Amore,  
e gli addito i sentieri  
che, per esser bendato, ei non discerne.  
Non vi sovvien, donne cortesi e belle,  
talor avermi vista?

Non vi sovvien talor aver provato  
questo dorato spron, c'ho nella destra,  
mentre i pensieri vostri  
spronai a cose degne  
fortificando il cor a belle imprese?  
Son quella appunto, care e amate donne,  
che tante volte vi notrisco il core  
di quel dolce sperar che vi consola,  
che vi scema i martiri,  
che vi toglie l'angosce,  
che vi fa certe e non di dubio core,  
che vi mantiene in fede,  
che vi rapisce al pianto,  
che vi ritorna al riso;  
e infin, se non foss'io, quante di voi  
dariansi in preda a la nemica mia,  
a la disperazione?

Né faccio men con voi  
l'ufficio mio pietoso,  
prudenti spettatori,  
non v'abbandono, già ben lo sapete,

quando nel maggior colmo  
de' gran meriti vostri  
talor la cieca dèa volge la ruota  
cercandovi deprimer quegli onori  
del vostro gran valor premio condegno:  
non entr'io forse allor al maggior uopo  
e, meco conducendo la sirocchia,  
contro il voler de l'instabil Fortuna,  
vi riempio il seno di costanza e speme,  
sì che costantemente ognor sperando  
fate cader gl'avari empì disegni  
de la nemica vostra, e mal suo grado  
chiaro e illustre spettacol vi rendete  
al mondo onusti di corone e scettri.  
Insomma, io m'offro a ognuno, io giovo a tutti,  
et oggi son discesa in queste selve,  
ove bisogno sia  
ben de l'aiuto mio,  
per mantenere in vita  
un amante pastore,  
il più saggio e gentile,  
il più leggiadro e bello  
che sia in tutta Arcadia,  
né men avrà bisogno del mio aiuto  
la più casta et onesta,  
la più costante e fida,  
e la più riguardevole e più vaga  
ninfa ch'abbia l'Arcadia e tutto il mondo:  
i quali, s'io non fossi,  
l'uno al sicuro chiuderebbe il giorno  
oggi al suo vital corso,  
né l'altra tarderebbe,  
forse, molto a seguirlo.  
Voglio dunque ripormi, insino al tempo  
di far la bella et onorata impresa,

in loco ove nessun veder mi possa.  
Voi spettator intanto e spettatrici,  
ripieni di speranza,  
sperate di vedere  
riuscir l'effetto pari a quel ch'io dissi.  
Ecco appunto il pastore:  
non voglio che mi vegga. A dio, me 'n vado.

## INTERLOCUTORI

La Speranza fa il prologo

Alliseo, Isandro, Lucrino *pastori*

Venelia, Fulgenzia, Tirenia *ninfe*

Elliodoro, Artemia *satiri*

Corinzia *madre d'Alliseo*

Iulo *pastorello fanciullo*

Bassano *biffolco*

Coro de pastori, Cacciatori

## ATTO PRIMO

*Scena prima*

CORINZIA, ALLISEO

CORINZIA

Caro diletto figlio,  
omai disponi il core  
a raccontar a questa afflitta madre  
la cagion che ti fa viver dolente.  
Tu, cara mia pupilla,  
amato al par de la mia vita stessa,  
te 'n stai languente, ove dovresti i lumi  
lieti girar ne la materna faccia  
rugosa e onusta omai di crin canuti,  
e con sembianti allegri  
d'allegrezza e di gioia  
a la cadente etade esser sostegno.  
Sperai viver tranquilla  
col vederti legato in matrimonio,  
fruir santi imenei  
con quella, e pur lo sai, ch'al cielo piacque  
destinarti per sposa:  
hai trovato conforme il suo desio,  
poiché d'onesto foco arde e si strugge  
per brama sol di divenirti sposa.  
D'ogn'arcade pastor tu porti il vanto  
nel canto, ne la lotta e ne le muse,  
tu, stimato e pregiato da ciascuno,  
tanto sprezzati te stesso  
che sol per monti e balze,  
per dirupati calli  
t'annonci mille mali,  
e quasi a te di te par che non caglia.  
Fai patir il tuo gregge, che smarrito

senza guida se 'n va per questi monti:  
sorgi, sorgi Alliseo,  
e toglì te dal letargoso sonno  
in che sepolto stai,  
che tiene il core oppresso,  
e porgi orecchio a questo vivo affetto,  
al materno desio ch'ho del tuo bene.  
Ecco, madre ti sono,  
e come madre ancor te figlio prego.  
Potrai dunque a la madre che ti prega  
negar s'è giusta grazie?  
Narrami la cagion de' tuoi martiri,  
né far ch[e] 'l vento de' sospiri tuoi  
se'n porti le parole,  
perché s'unique pietosa madre oprossi  
pel<sup>1</sup> figlio, in ogni officio  
spera pur ritrovarmi  
mai sempre pronta a' tuoi servigi intorno.  
Cessa di sospirare,  
cessa di lacrimare,  
ché ferite mi sono i tuoi sospiri  
e le lacrime tue sono il mio sangue.

ALLISEO

Madre cara e pietosa,  
dolce e diletta madre,  
se ben proposto avea dentro al mio petto  
soffrir mille martiri e mille pene,  
pria che narrar la causa del mio male,  
tuttor perché non posso, anzi non deggio  
non voler, se non quel ch'anco a te piace;  
anzi, poscia ch'el mal fatt'è sì grave  
e il foco a guisa di fornace ardente

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *pel* 'l.

è cresciuto tant'oltre  
che più non lo potendo sofferire  
son sforzato a sfogar<sup>1</sup> teco il mio duolo,  
sodisfarti e narrarti il mio tormento.

CORINZIA

Non è sì grave male,  
caro figlio diletto,  
al qual non possi l'uom trovar rimedio  
quando di palesarlo ei si risolve.

ALLISEO

Ahi ch'egl'è Amor crudel, empio tiranno!  
Quest', ah! lasso, è cagion del mio languire.  
Egli è per cui mi vivo  
scevro da canti, da piaceri e giuochi,  
nimico del mio gregge e di me stesso.  
E poi che 'l tuo voler oggi m'envia  
a narrar le mie fiamme,  
dirolle, se 'l dolor tanto di tregua  
mi darà, che volend'io possa farlo.

CORINZIA

E per sì lieve cosa  
tanto, figlio, t'affliggi?  
Or quale esser può mai  
donna sì cruda e altera  
e di pietà rubella  
ch'a tua beltà, ch'a tue virtù nemica  
d'esserti cara e amante contradica?

ALLISEO

Troppo, ah! lasso, nemica,

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *sfogar*.

troppo fiera e crudele.  
Or nota i miei martiri e le mie pene.  
In quel dì appunto che donai la fede  
di matrimonio e che Fulgenzia mia  
si dimostrò cortese alle mie voglie,  
e che già in segno de la fede data  
cercai con allegrezza esteriore  
far l'interna palese  
con giuochi e varii balli,  
con suoni e dolci canti,  
mi ritrovai in un bel prato a l'ombra  
di verdeggianti quercie,  
da diversi pastori accompagnato,  
e da ninfe leggiadre in bella schiera,  
che con lor dolce et amorosa vista  
ogni libero cor facean prigionie.  
E chi fattosi eletta d'un compagno  
cercava novi giuochi,  
e con diverse lor festose danze  
ognun del suo gioir si rendea vago,  
chi a lotta, chi al corso,  
chi con veloci veltri  
cercava trapassar l'ore moleste  
del nocivo calor del mezo giorno,  
quand'ecco: mentre in così dolci giuochi  
stanno allegri i pastor, le ninfe liete,  
nascosto Amor in mezo a questo petto  
scocco, lasso!, il crudel e mortal strale  
che fitto porto e porterò in eterno.  
Et altri meco cominciò ferire,  
sì come dai progressi intesi poi.  
Sola, libera e sciolta da' suoi lacci,  
fuggitiva se 'n va Venelia mia,  
la qual sola è cagion de la mia morte;  
che con tanto rigor s'oppose armata,



non dirò d'armi, ma d'un duro scoglio  
inanti a così fiero e invitto duce.  
E mirate la forma del ferire:  
m'invitò, il falso, con lusinghe e frodi,  
ch'un gioco con Venelia cominciassi,  
come, lasso!, poi feci: al dolce invito  
s'offers'ella, porgendo ambe le mani.  
Disse: "Prendi, pastor, qui queste palle,  
e giochiam chi più giusto giunge appresso  
al destinato segno;  
e se tu vinci, in premio  
questa bella ghirlanda,  
pur or di vaghi fior da me contesta  
ornerà le tue chiome, di mia mano".  
In questo mentre Amor riposto al varco  
scoccò ver me lo strale  
che a la mèta giungendo, ove drizzollo,  
fece la piaga, ora cagion ch'io pianga;  
onde a la bella ninfa volto, dissi:  
"Cessa di più mirare  
la destinata mèta del tuo gioco,  
che vincitrice sei  
del mio misero core".  
Ella altrove volgendo i vaghi rai  
disse con bassa voce: "Odi, Fulgenzia,  
la casta fede del tuo novo sposo".  
E così mi lasciò nel cor ferito,  
in angosciose pene,  
dandosi tutta intenta a' novi giuochi,  
quasi trionfando di sì fatta preda.

CORINZIA

Io mi pensai che il mal fusse più grave,  
ma veggo che fie facile il rimedio,  
e se ben non conviene

a la tua data fede, a la bontade  
de la tua cara sposa, ch'ìl tuo core  
d'altra sia che di lei,  
pur non poss'io tenere  
il freno a la pietate  
c'ho de l'incendio tuo, de' tuoi martiri.  
Non fia per me che ti si neghi aita;  
allegro vivi, e consolato intanto,  
perché la bella ninfa oggi vedrai  
porger cortesi orecchi a tue parole,  
e mostrarassi forse più pietosa  
di quel che per tua aita  
potresti unqua sperar col lungo pianto.

ALLISEO

Non perch'io spero nel marmoreo petto  
de l'aspra ninfa mia trovar mercede,  
ma per dar refrigerio al grave incendio  
ch'entro m'arde, mi strugge e mi consuma,  
e per quietare in parte il tuo dolore,  
narrerò parte de gl'affanni miei  
a la stessa cagion, ch'oggi mi sforza  
desiar la morte e abborrir la vita.  
Staromi adunque intorno al vicin colle  
pensando a la cagion del mio languire,  
sinché da te condotta io la rimiri  
vicina al fonte ove sovente suole  
lavar le belle e vaghe membra ignude.  
Mi farai cenno, poi ch'ella sia sola  
e disposta d'udire  
gl'ardenti preghi miei, l'aspre mie pene,  
e voglia il ciel che da lei sien graditi,  
poscia ch'in man di lei  
fora la morte e la mia vita ancora.

CORINZIA

Tanto, figlio, farò, quanto mi detta  
la pietà del tuo male, e quanto volle  
il mio cor che te brama in vita e lieto.  
Ma perché a me non si convien più inanzi,  
tu reggi le tue voglie, e 'l tuo desio  
come conviensi ad uom saggio e prudente,  
ch'oltra a quanto si deve  
al mio poter onesto, io non son mai  
per trapassar de le mie forze il segno.  
Attendi, figlio, a la allegrezza intanto,  
ed a tomar a le tue guancie il vago  
color di rose, et a' belli occhi tuoi  
di lampeggianti stelle un ciel sereno,  
per più onorar questo celeste nume,  
che tempio del tuo core oggi vedrai.

ALLISEO

Madre, dicesti bene,  
perché questo mio petto  
sarà 'l tempio crudel del sacrificio,  
e la vittima sua sarà il mio core.

CORINZIA

Meglio forse otterrai  
di quel che tu non credi;  
m'envio di passo frettoloso e presto  
verso le case de l'amata ninfa,  
per condurla a quel loco terminato.  
Tu l'attendi, et ardito  
scopriti amante; e con lusinghe e preghi  
cerca destar pietà, che spesso avviene  
ch'un modesto amator in cor di donna,

quando scopra a se stessa onesto foco<sup>1</sup>,  
rompa e svella quel ghiaccio  
di crudeltà di ch'era il cor armato.  
E ottenuto ch'avrai di te pietade,  
quella per or ti basti.  
Per far strada ad Amore  
ne 'n vado: i cieli  
siano propizii a la bramata impresa.

ALLISEO

Vanne, e ti sia propizia Citerea  
e guida Amor, ch'al loco dianzi detto  
v'attendo desioso.

CORINZIA

Io vado, vivi lieto, amato figlio,  
e spera in questa affettuosa madre,  
che non passerà molto  
ch'otterrai quel desio che tanto brami.

*Scena seconda*

ISANDRO, BASSANO *biffolco*

ISANDRO

Quanto contraria e dura mi si mostra  
Venelia tua patrona ben lo sai,  
che, non curando il mio fedel servire,  
sprezza ogni detto mio, ogni mio dono,  
e d'ogni sguardo mio si rende schiva  
e, se talor con versi  
cerco levar al ciel la sua beltade,  
altera se ne va con tal disprezzo

---

<sup>1</sup> Ne testo si legge *l' onesto foco*: che però rende il verso ipermetro.

de le lacrime mie, de' miei sospiri,  
de' miei sofferti mali, ch'io mi temo  
un giorno, ah! lasso!, innanzi a' suoi belli occhi,  
vinto dal grave duolo,  
per tanta crudeltade  
farle l'ultimo don de la mia vita.  
Allor conoscerà qual fu 'l mio amore,  
e se per tanta fede  
mi si dovea sì ingrata ricompensa.  
Ma dimmi un poco: che risposta diede  
al saluto, a l'offerte, che pur dianzi  
mi promettesti riportare a lei?

BASSANO

Pastor, io ti dirò quel ch'ella disse:  
alfin non vuol gradir i doni tuoi,  
sprezza l'offerte, e mi commise insomma  
che, s'io fussi mai più cotanto ardito  
ond'osassi di te mai più parlarle  
in qual si voglia minimo soggetto,  
che di guardian ch'io sono  
or di lanoso armento  
mi faria scoditor di bastonate.  
Però, fratel, volgi il sperar altrove,  
ch'ella amanti non vuol di sorte alcune,  
o farai da te stesso il fatto tuo.  
I' voglio ire al mio gregge, resta in pace.  
Pastor, me 'n vado a far collazione;  
intona pur questi antri e questi boschi  
con tuoi gridi e lamenti,  
ch'a me non cal, né vo' qui star a bada.

ISANDRO

Ferma, Bassano, ascolta almen, ti prego,  
quattro parole, e poi vattene in pace.

BASSANO

Dico che il gregge mio se ne va errando  
per gl'altrui campi; e dubito che in breve  
o biffolco o pastor debba dolersi.

Però, se tu vuoi nulla,  
vedi, quest'è la via, seguimi, io vado.

ISANDRO

Infin questo villan mostrasi ingrato  
alli pietosi miei aspri lamenti:  
poi ch'altro far non posso,  
mi converrà seguirlo.

BASSANO

Seguimi pur, fratello;  
sarebbe molto meglio  
ch'a questi antri silvestri  
tu ragionassi del tuo folle amore  
che meco ragionar, che sono in tutto  
ne la fame converso; poi che solo  
sei turbator di sì felice giorno,  
guastando una sì bella collazione  
di cascio, di ricotta e di buon vino,  
che dovea con miei socii celebrare,  
impeditor di così bei disegni.

ISANDRO

Che parli tu? che dici tu? racconti  
forse che la mia ninfa  
gradirà un giorno il mio fedel servire?

BASSANO

Così diceva apunto,  
che facil cosa sia che tu la rendi

cortese un giorno a li disegni tuoi.

ISANDRO

O me beato, se ciò fusse vero;  
e te ben fortunato, il mio Bassano.

BASSANO

Fortunato sarei, s'ora potessi  
esser privo di te, che privar cerchi  
me d'una così cara contentezza.

ISANDRO

Altro non posso far che pur seguirti,  
malgrado di mia fera iniqua stella,  
tutto ch'ogni or contrario a mie preghiere  
trovi infino le piante, l'aria e i sassi.

BASSANO

Vanne pur in malora, se fai conto  
voler mangiar un de' miei capri grassi.

*Scena terza*

VENELIA, FULGENZIA

FULGENZIA

Venelia, quello amor, quell'osservanza  
per lung'uso fra noi di tanta fede  
mi fan oggi pregarti  
con un vivace affetto  
che tu voglia conforme al creder mio  
di pari amor mostrarmi segno vero,  
in ascoltando ciò ch'io ti vo' dire.

VENELIA

De l'amor ch'io ti porto esser sicura  
ne puoi, ch'io t'amo al pari di me stessa.  
De la mia fede poi fanne la prova,  
che simile a l'amor la troverai.  
Scopri pur quale cura  
t'opprime e ti molesta;  
ch'una fede reale e un vero amore,  
un vigile pensiero di gioverti,  
in me ritroverai mai sempre pronto.

FULGENZIA

Poiché seconda a' miei desir ti mostri,  
Venelia, ecco, ch'omai rotto il silenzio  
darò principio al mio crudel dolore.  
Tu sai, come promessa in matrimonio  
io fui da' miei parenti ad Alliseo,  
pastor d'Arcadia già così famoso,  
ricco d'armenti e di virtù dotato,  
e ne le sacre muse e ne la cetra  
quasi l'onor d'Arcadia è in lui raccolto:  
né pastor più di lui d'alta creanza  
oggi tra noi se 'n vive,  
che di doti celesti,  
se mi lice di dir, dotollo il cielo.

VENELIA

Sua virtù è nota fino a queste piante,  
sua gentilezza poi ognun l'intende,  
ché pastor o biffolco oggi fra noi  
non è che lui d'amar non vadi altero.  
O quante volte dissi:  
"Ben lieta viver puoi,  
Fulgenzia, di sì ricco e bel marito".  
Ma che sospir son questi?



Temi tu forse, o cara mia compagna,  
ch'eguale al fier Damone  
sia il tuo leggiadro sposo?  
Rallegrati, sorella,  
non temer di sua fede,  
perché, se bene il fiero  
Damon, poi ch'ebbe colto  
il virginal mio fiore,  
se 'n fuggì ratto da la bella Arcadia,  
non fia però Alliseo  
pari al fiero Damon, né fia giamai  
di così roza fe' villano sposo.  
Ei pubblica ridente  
gli dovuti imenei  
de le bramate nozze,  
con sua letizia e fasto;  
egli non d'altra amante  
si cura, e solo attende  
far de la cara sposa il pensier pago,  
e tu dimostri una dolente faccia  
in giorno di sì dolci alti contenti!  
Deh lascia a me, sorella,  
la cagion de' dolori,  
de' pianti e di sospiri,  
che sai ben, se cagion dura e infelice  
ho di sempre dolermi e querelarmi,  
ch'abbandonata fui  
ne le novelle nozze  
da l'infido mio sposo,  
e a pena fatta donna  
fui priva di marito,  
ahi di fede e d'amor aspro nemico;  
né già per questo, ninfa, morir voglio.  
Siassi pur infedele  
e siassi pur crudele:

a me convien per legge  
esser a lui fedele.  
Strana e cruda giustizia  
per noi misere donne  
essere sottoposta,  
pagar d'infideltà, di finto amore  
agl'uomini tributo,  
di fe' leale e di candido core.  
Ma scopri omai, ti prego,  
cara Fulgenzia amata,  
l'interrotte parole e i tuoi sospiri,  
messaggeri del core,  
ch'a mille schiere e a mille  
conosco esser guidati  
da l'aspro tuo martire.

FULGENZIA

Quel acerbo dolor, Venelia mia,  
che sì m'opprime l'alma,  
è sol di vedere  
il mio dolce Alliseo  
rendersi di me schivo;  
onde da te desio  
ch'oggi, invitata a le festose danze,  
sii contenta adoprar la tua eloquenza,  
acciò noto a te faccia quel dolore  
che di tanta mestizia il fa gir carco;  
e perché sì crudele, anzi sì fiero  
si mostra a l'amor mio,  
che temo, ahi lassa!, un giorno  
vedermelo mancare inanzi a gl'occhi,  
e tanto più crudel provo il dolore,  
quanto mi rende certa  
ch'el suo dolor sia solo  
l'esser a me congiunto

d'indissolubil nodo.

VENELIA

Non temer ciò, Fulgenzia,  
ch'a questo alcun no 'l spinse:  
la vergine leggiadra  
da lui seguita e amata,  
com'ognun sa gran tempo.  
Vuoi che pentito sia  
già d'esserti marito?  
Ciò non è vero, e certo  
vedrai che teco lieta,  
doppo le vaghe danze,  
cosa ti scoprirò, molto diversa  
da quel che tu sospetti:  
perché farò scoprirmi a viva forza  
quel interno pensiero  
ch'oppresso il tiene e ti fa dubitare  
ch'ei non t'ami et agogni  
di non esserti sposo.

FULGENZIA

Volesses il ciel ch'a tanto mio desio  
ritrovassi propizio oggi 'l Destino.  
Andiam, Venelia, à l'invitate danze,  
dove intender dobbiamo  
la cagion del mio bene e del mio male.

VENELIA

Andiamo liete pure,  
e tu, Fulgenzia, godi  
lieta i santi imenei  
d'un sì pregiato sposo.

FULGENZIA

Il cielo favorisca,  
o mia Venelia amata,  
la tua voglia bramata.

VENELIA

Così spero e confido  
di vederti contenta,  
com'io giamai non spero  
di ritrovar più fede  
in quel infido core  
del spietato Damone.

*Scena quarta*

TIRENIA sola

Ombrose selve e voi leggiadri allori,  
che spesso al mormorar di questo fonte  
udiste la cagion che mi tormenta,  
non vi sia grave ancora  
a questo esser cortesi  
ultimo forse mio ragionamento.  
Gode Venelia ingrata  
nel essermi rivale  
e d'avermi rapito ingiustamente  
quel che mia servitù sol meritava  
per caro amante e sposo,  
come possibil sia, crudo Alliseo,  
che mia sincera fede,  
mio verace servire,  
la pena del morire  
che pur sovente provo,  
non desti nel tuo cor picciola dramma  
di pietà verso me? Tu sai che furto  
festi a questo mio cor nell'iscoprirti

insidiator de la mia libertade.  
Ma fuggi pur, crudel: tanto veloce  
non sarà 'l tuo fuggir, che più veloce  
non giunga col desio quel fiero core,  
ch'in sì dura prigion tien l'alma mia.  
T'amai, t'amerò sempre,  
finto amante et amico,  
se ben vero inimico  
ne l'interno tu sei.  
Non sai, misero, forse  
che Venelia tua amante  
in più di mille lochi ha 'l cor partito?  
Non sai che 'l fier Damone  
colse 'l pregiato fiore  
e poi, partendo lunge  
da l'Arcadia lasciò l'amata donna  
quasi priva del cor, come ben mostra  
la mesta e trista faccia?  
E spesso in questi boschi  
fa risuonar, oimè!, d'aspri lamenti  
gl'antri e le cave intorno, a cui sol Eco  
pietosa del suo mal mesta risponde;  
né ti fia noto ancor il tuo pensiero?  
Di più tosto morire  
che per altro gioire,  
ama lunge d'Arcadia  
d'un amor puro e vero  
un pregiato pastore,  
che di lei se 'n portò già seco il core;  
per quanto dice il suo biffolco, ognora  
seco ragiona de la data fede,  
del suo cocente ardore  
che per gelo e per nevi  
ognor le accende il core:  
e benché lunge sia,

più cruda ognora prova  
l'aspra sua pena ria.  
Questo pastore è di pregiata stirpe,  
da la bella città del mar reina  
disceso; ma non so per quale sorte  
capitato in Arcadia,  
s'accese dei bei lumi di costei,  
la qual or per mio male  
mi si è fatta rivale,  
facendo altera mostra  
al mio bel Alliseo de la sua vista.  
Oggi dunque conviene  
far noto ogni secreto  
al mio amato pastore,  
acciò cortese doni  
tributo a questo core  
de le passate pene,  
de' passati tormenti.  
Scoprirò prima come fu Venelia  
da l'infido Damon tradita e vinta,  
e come sotto frode  
di lusinghiero amante  
violata rimanesse,  
e dopo questo ancora  
come a Lucrino, già pastor pregiato,  
donasse il core: e solo attende lieta  
la cara sua venuta, e sempre gode  
sì cara rimembranza, e lieto giorno,  
e ch'in segno del vero egli s'è fatto  
in Argo sacerdote di Diana,  
e che però per sì pregiato amante  
non vorrà mai cortese a lui mostrarsi.  
Forse alor vinto da giusta ragione  
ridonerà a questo petto il core.  
E, se non cara amante,

almen per umil serva  
grata incaminarei ne la sua grazia.  
Verso le case adunque  
di Delia mia compagna  
me n'andrò, perché meglio  
fia scorta a questo core  
nel ragionar d'amore  
al mio caro pastore.

## ATTO SECONDO

*Scena prima*

ELLIODORO satiro

Amore, e con qual armi  
espugnato hai la rocca  
del mio feroce petto,  
qual militar valore  
inesperto fanciullo  
uscir facesti mai da la tua mano?  
Garzon ignudo e cieco,  
nato e nutrito d'ozio e di lascivia,  
con semplic'arco e vagabonda face,  
con picciola saetta in debil giro  
hai trapassato un così irsuto petto,  
che tante volte in crude pugne opposto  
con feroci cinghiali e fieri tauri,  
tigri crudeli e fere,  
fu sempre vincitore:  
testimonio di questo sian le zanne,  
gl'orribil teschi e le famose spoglie  
de li da me tanti animali uccisi,  
ch'appesi adornan la spelonca mia.  
Dunque, fanciullo, un sì orgoglioso sguardo,  
sì formidabil faccia,  
quest'altere mie corna  
non t'han tolto il pensiero  
ch'avevi di oltraggiarmi? E vincitore  
chiamarti in questo tuo crudel duello?  
E queste forti mie robuste braccia,  
con questi pie' caprini e questo aspetto,  
non t'hanno a fatto privo di potere  
oprare in me con arte  
l'amoroso tuo incendio;



ahi, che per guerra farmi  
d'altrui prendesti l'armi,  
l'arco formasti in due serene ciglia,  
servendoti de' sguardi  
per maledetti dardi,  
e per lacci e catene  
togliesti i biondi crini,  
e per incendio e faci  
desti parole e baci,  
che, tra perle e rubini, aventa e scocca  
un'amorosa bocca;  
e ne l'eburneo seno  
componi il tuo veneno,  
tal ch'io mi chiamo vinto,  
né più pretendo scampo.  
Fia dunque tua la gloria e il campo, Amore,  
fa' pur leggiadra mostra  
de la rapita libertade nostra.  
E così falso lusinghier fallace,  
con arti e falsi inganni  
facesti a una leggiadra pastorella,  
ma che dich'io? a una celeste deà,  
e furarmi, e rapirmi, e tormi, ahi lasso!,  
l'alma e 'l core in un punto,  
col sol girar de duoi lucenti rai?  
A prima vista parve,  
in gonna e bianco velo,  
donna discesa a me dal terzo cielo,  
che mi dicessi: "Questo core è mio,  
quest'alma che ti credi, ancora è mia",  
e così volentieri mi féi preda  
volontaria a costei,  
nata certo fra i dèi,  
poscia ch'a deà cotanto rassimiglia;  
onde, pensando qual più degno ufficio

possì un amante core  
far a la donna amata,  
ho ritrovato che più agevol mezo  
per renderla a la fin corrispondente  
al mio desio amoroso;  
sarà la servitù, sarà l'amore,  
una viva prontezza di morire  
anco per suo servigio,  
un secreto amoroso, un vivo affetto,  
un cauto circondar sovente i lochi  
dov'ella spesso sola albergar suole,  
e dimostrarle alfin un vero impero,  
un'alta signoria sopra a me stesso.  
E quando ciò non giovi,  
adoprar seco i doni,  
perch'in feminil core  
stima pregio d'Amore  
don di gradito amante?  
S'adunque servitù sarà mai degna,  
se acceso amore e se real prontezza,  
se vivo affetto e se frequentar spesso  
con pie' amoroso i desiati alberghi;  
o se mostrar impero e signoria  
potrà mostrar desio  
d'un reciproco amore,  
ben oggi mostrarallo  
Elliodoro infelice,  
per venir se può in breve  
al caro fin del suo desio focoso.  
Qui attendo la mia vaga e bella ninfa,  
la qual sovente a questa chiara linfa  
suol ristorar le sue affannate membra,  
per farle dono e voto a un tempo stesso  
la pena in che per lei mi strugge Amore:  
questo pardo leggiadro ella avrà in dono

oggi da me. Deh pur volesse il cielo,  
ch'in vece di quel pardo i' fossi il dono!  
Perché quel gran desire  
che mi circonda il core  
ben tosto adempirei, e poi raccolto  
altrui raccoglierei,  
e quasi al sommo Giove  
ugual potrei chiamarmi:  
ché s'egli, finto augello  
con rostro e con artigli,  
rapì 'l bel Ganimede,  
io, placido et umil senza rapina,  
terrei, e senza offesa,  
in queste braccia mie  
la mia leggiadra ninfa.  
Qui attenderola, e in questo colle ameno  
coglier vo' fiori e insieme agresti frutti,  
fraghe silvestri e pomi acerbi e vaghi  
per farne dono a chi del miser core  
ha fatto il furto e della libertade.  
Come riescono belli e vaghi a l'occhio,  
questi doi pomi in un sol ramo acolti:  
saranno anch'essi di colei ch'aspetto,  
e queste piccioline e belle fraghe,  
o come seran grate alla mia ninfa.  
Ben di pregiato amante  
sarà pregiato dono  
per fanciulla leggiadra.  
Quivi m'appiatto, e questa fera umile  
sarà guancial de l'ondeggiante testa.  
Vieni, fatti vicina.  
O come mansueta,  
par che gli dolgan le mie pene acerbe.  
S'in vece tua potessi aver colei  
ch'in sì dolce prigion tiene il mio core!

Potess'io almeno esser sicuro e certo  
che la tua compagnia foss'a lei guida  
d'ogni affannato mio tristo pensiero.  
Eccomi or, mi ti mostri  
sì piacevole e cara compagnia:  
sicuro esser potessi  
ch'a lei dolce ricordo  
foste de' miei martiri;  
ma non sent'io nel bosco  
calpestio strepitoso  
di pie' veloce e snello?  
Ahi che la bianca gonna  
e gl'ondegianti crini,  
i bei color di rose  
mi dinotano pur esser colei  
discesa dagli dèi  
ch'oggi tanto desio;  
a l'arco suo dorato  
io riconosco la triforme deà;  
risvegliati mio core,  
ora ch'il tempo 'l chiede,  
scopri l'acceso ardore,  
donagli i frutti e fagli noto come  
amante più fedele  
di te non vive in queste selve o altronde;  
ma udir prima vogl'io  
dove guida 'l desio  
sua leggiadra persona,  
e per meglio potere  
et udire e vedere  
e penetrar de' suoi pensieri il fine  
m'appiatto in questa macchia.

*Scena seconda*

TIRENIA, ELLIODORO satiro

TIRENIA

Misera Tirenia, e qual tua cruda  
e dispietata stella oggi ti guida  
per questi orridi, alpestri e duri monti,  
accompagnata sol dal fiero Amore,  
il qual tiene nudrita  
questa mia fragil vita  
di cocenti sospiri messi del core,  
per cui mai sempre piango,  
mi consumo, mi sfaccio come neve  
a' caldi rai del sole?  
Cortese deà Ciprigna,  
s'unqua provasti del tuo figlio il foco,  
per quel dolor ti prego  
ch'a punto in verde colle  
provasti per amor del vago Adone,  
ricevi queste mie preghiere umili.  
Vaga amorosa deà,  
sì ch'oggi il mio pastore  
trovi cortese, e renda per amore  
sol cambievol amore,  
e sì come d'ogni altro egli è più bello,  
fa' sì, pietosa deà,  
che quella crudeltade  
di ch'egli ha 'l core e 'l petto sempre armato  
si cangi e ne divenga umanitate,  
e in vece di Venelia  
chiudi me nel suo seno,  
acciò contenta a pieno  
possa con dolci e con sonori accenti  
cantar le lodi tue, cantar gl'onori  
del mio caro Alliseo.  
Son sì affannata e stanca

dal disagio, dal duolo e dalle pene  
che forza è di corcarmi a questo fonte.  
O chiaro ruscelletto,  
come vera mi rende  
la stessa imagin mia!  
Rinfrescar voglio la sudata faccia.  
O, come è fresca: bere anco ne voglio  
un sorso. O, come dolce e saporita:  
m'ha ravivato il spirto.  
O che belle vermiglie e vaghe rose,  
o come odoran bene:  
io ne vo' corre insino a dieci o venti  
e inghirlandarne i crini miei dispersi.  
O come questa è vaga,  
o quanto volontieri  
farei dono di lei e di me stessa  
al mio crudel amante!  
O come s'assimiglia  
a le sue belle labra!  
N'ho colto assai, vo' intesser la ghirlanda:  
ma pria depor vo' l'arco e la faretra.

SATIRO

Costei parla d'amor, anzi d'amante,  
È tutta volta a intesser vaghi fiori.

TIRENIA

Non saranno a bastanza,  
mancano ancora rose  
per finir il lavoro incominciato.

SATIRO

Numera quelle ch'hai nel tuo bel viso,  
che son sì vaghe e belle  
e via di quelle più odorose e care,

che con le fiere sue custodi spine  
oltraggiò il bianco pie' di Citerea,  
onde in vendetta poi  
mutò lo stesso sangue il suo bel bianco  
in vermiglio colore,  
ed in celeste il suo terreno odore.  
Non posso più tacere, è forza ch'io  
scioglia la lingua, et apra il varco al core.  
I dèi faccino paga ogni tua voglia,  
o bella del mio cor ninfa leggiadra.

TIRENIA

Ohimè, misera, ohimè, soccorso, aiuto,  
soccorrete pastori, uscite tutti  
al soccorso di me misera ninfa!  
O dèa del terzo cielo,  
soccorri l'amoroso mio pensiero.

SATIRO

Ferma, cor mio. Deh ferma, ch'io non sono...

TIRENIA

Lasciami, ahimè crudel, lascia, ti dico!

SATIRO

... Non son fera crudel, mira chi sono.

TIRENIA

Sei satiro, lo so, lasciami stare.  
Soccorretemi ninfe,  
aiutate, pastori,  
una serva d'Amore.

SATIRO

Poiché d'Amor sei serva

rivolgi a me 'l pensiero;  
e fa' che servo io sia  
e tu patrona mia.

TIRENIA  
Porgimi una saetta.

SATIRO  
E che far vuoi di quella?

TIRENIA  
Lascia, non mi far forza,  
che sarai castigato  
da la triforme deà acerbamente.

SATIRO  
Io non ti faccio forza;  
ma sol ti chieggo aita,  
perché ne le tue mani,  
vista la morte mia, vi sta la vita.

TIRENIA  
Porgimi adunque un strale  
de la faretra mia.

SATIRO  
Andiam, che son contento.  
Prendilo da te stessa.

TIRENIA  
Lasciame, fiera et orgogliosa bestia.

SATIRO  
Non ti posso lasciar, che l'alma mia  
ne le tue spoglie è involta.



TIRENIA

Lasciame tuor lo strale.

SATIRO

Eccoti al segno, prendi ora, se vuoi,  
lo stral che più t'agrada.

TIRENIA

Ricevi, o sommo Giove, il corpo e l'alma,  
puro et immacolato apena tocco  
da le mani di questo infido mostro.  
Vivi lieto, Alliseo,  
che privo resterei  
de li noiosi e tristi miei lamenti,  
fruendo di Venelia i dolci amori,  
che fia un colmar di refrigerio i cuori.

SATIRO

Non far, ninfa leggiadra,  
ch'uccideresti ancora,  
me, che nel tuo bel petto ho fatto albergo.

TIRENIA

Che far più deggio, misera e infelice?

SATIRO

Lascia omai di dolerti,  
luce degl'occhi miei,  
volgi a me quel bel volto,  
che m'have il cor di mezzo il petto tolto.  
Porgi cortese orecchie  
a le poche parole,  
a l'acceso desio  
del misero cor mio.

TIRENIA

E che mi vuoi tu dire?

SATIRO

Che tu mi fai morire.

TIRENIA

No ch'io non t'udirò se non mi lasci,  
né mai ti mirerò, se non ti scosti.

SATIRO

Ti lascio con le mani,  
ma ti stringo col core;  
mi scosto, ma se fuggi  
ti seguirò fin ne gl'oscuri abissi.  
Che miri in quel cipresso?

TIRENIA

E che vuoi tu sapere?

SATIRO

Dillo, caro cor mio,  
non ci vedo già alcuno  
e pur attenta miri.  
Lascia, lascia 'l mirar di queste piante,  
mira me, che te seguo, e questo pardo  
il qual t'offerò in dono.

TIRENIA

O che leggiadro pardo,  
o che fera domestica e cortese!  
O come mi accarezza, e par apunto  
che di già per patrona ei mi conosca.

SATIRO

Se tu sei la mia dèa,  
non vuo' ch'egli, mia fera  
umil, a te s'inchina,  
anzi meco ti adora, serva?

TIRENIA

Me 'l doni?

SATIRO

Sì mia vita, ch'io te 'l dono.

TIRENIA

O come egli m'è caro:  
mi doni anco le fraghe?

SATIRO

Le fraghe, il pardo e me stesso ti dono.

TIRENIA

Ti ringrazio: perdonami se prima  
féi tanta resistenza  
al tuo sì caro invito,  
ché non uomo, ma fera ti stimai.  
Or che dimostri sì real aspetto  
de la tua compagnia io mi compiaccio.

SATIRO

Ti rendo grazie, o mia celeste dèa,  
ed al tuo cenno sol io sarò pronto  
et ubidente servo;  
ma che miravi sopra quel cipresso?  
Dimelo in cortesia.

TIRENIA

Io te 'l vo' dir di somma grazia; ascolta.  
Poco fa mi girava  
intorno a questo colle,  
quando vidi volar un bel pavone  
ne l'alta cima di questo cipresso,  
ond'io, da l'ozio stanca,  
mi posi a insidiare  
di quello augello l'innocente vita,  
né prima lo scopersi,  
che vibrando da l'arco  
il più pregiato stral de la faretra,  
che di già aveva incoccato,  
ucciderlo credei; ma, appena giunto  
lo strale a mezzo il corso  
fu, ch'ei ratto fuggì volando altrove;  
e 'l mio stral restò fisso  
ne l'alta cima di questo cipresso  
con grave mio dolore,  
ché senza preda alcuna  
dovessi restar priva  
di sì pregiato strale.

SATIRO

Mi prometti tu ninfa di restare  
ferma qui dove sei?

Tirenia

Io ti prometto: ecco la destra in pegno,  
e ti prometto non lasciarti mai.

SATIRO

O bellissima mano!  
O stringermi soave!  
Provo ogni altro gioir quanto sia vile,  
e strale in liber cor piaga simile

non fe' mai saettando il bel d'un viso:  
così, mio sol, ti prego ogn'or amarmi.  
Non chieggo altro da te che cortesia.

TIRENIA

Vanne pur, ch'io sto ferma,  
e per più sicurezza  
mi assido quivi in terra.

SATIRO

Salirò, e intanto con la bella mano  
mostrami dov'è, vita mia, lo strale.  
O com'io son gagliardo  
e mi par d'aver l'ali!

TIRENIA

Ascendi meglio, e mira bene ad alto.  
L'hai trovato? No 'l vedi in quelli rami  
che spunta con le penne  
da quel sinistro lato?

SATIRO

Io no 'l posso veder, diletta ninfa.

TIRENIA

Almen giunger potessi  
fra questi ramicelli,  
che te lo mostrarei più facilmente.  
O se non fusse questi panni lunghi  
l'animo mi darebbe di salire!  
Ma non mi fido, temo di cadere:  
o m'è venuto pur il bel pensiero:  
vientene a me, Magiorte, te, te, te.

SATIRO

E che vuoi far del cane?

TIRENIA

Vedi tu questa fune?  
Lascia ch'io te l'avolga  
ad ambedue le braccia  
in due correnti nodi,  
poiché, come di sopra tu sarai,  
io legherò la cima de la fune  
al pie' maggior di questo bel cipresso,  
avolgendo e intessendo  
con diversi legami  
per farmi più opportuna  
strada, al giunger di sopra,  
sapendo quanto t'abbia esser a core  
la salute e la vita che tant'ami.

SATIRO

Io vado, e ascendo ad alto.

TIRENIA

Tien ben ferme le braccia,  
ch'io non cada, mia vita, e morta innanzi  
agl'occhi tuoi rimanga.

SATIRO

Non dubitar, cor mio, fa' pur tu bene  
l'officio tuo, e non mancar di nulla.

TIRENIA

Or ora lo vedrai.  
O come ben è intorto!  
Scenderai, se potrai.  
Mira se vedi a tuo piacer lo strale.

SATIRO

Nulla veder non posso,  
ma se l'additerai potrei vederlo.

TIRENIA

Aspettami ch'io vengo.  
Ma parvi aver in quelle frondi udito  
un non so che cadere.  
Certo sarà 'l mio strale,  
che nel crolar de l'albero è caduto.

SATIRO

Potrebbe esser di certo:  
o, quanto mi sarebbe  
di contento e di gioia!

TIRENIA

Resta pur vago augello,  
anzi leggiadro corvo;  
gracchia pur quanto sai,  
ch'in tua pania me più non avrai.  
A dio; te', caro il mio Magiorte amato.

SATIRO

Ninfa, l'hai ritrovato?  
Affrettati, di grazia,  
che sazio son omai de l'aspettare.  
Che dici, non rispondi?  
Dov'ita sei? Deh, cara vita mia,  
per l'amor che mi porti,  
per quel cocente ardore  
che già ti strugge il core,  
s'hai trovato il tuo strale  
snoda, cortese mia, le funi, e rendi  
libere queste mie robuste braccia

cupide d'annodarsi  
al tuo candido collo  
et il digiuno cor farne satollo.  
Ma non rispondi, ninfa?  
O ninfa! Ove se' ita  
da me così lontano?  
O misero e infelice!  
Trascurato che fui,  
ben a finte parole  
ed a menzogne ancora  
di questa falsa maga, m'ho lasciato  
prender in questo modo?  
Come seppe fingendo quel suo strale  
chiedermi quasi in dono?  
Ahi falsa mentitrice,  
a questo modo ingrata?  
Di fragili speranze  
hai pagato 'l mio amore  
con tanto danno mio, con tanto scorno.  
Essempio memorando  
a mille più di me felici amanti,  
tu far mi vuoi mostrando  
oggi a ciascun di qual possanza sia  
una vera bellezza, un finto viso.  
O miserelli amanti,  
ecco la ricompensa de l'amore,  
ecco bel segno di gradito core.  
Ah scelerata, perfida e malvagia;  
sesso dannoso e infido,  
privo di fe', di amor e di consiglio,  
ch'abborrito e fuggito esser dovrebbe  
qual fero serpe ognor da l'uom prudente!  
E noto esser dovrebbe a tutto il mondo  
l'infedeltà d'una superba donna,  
la qual trattien da scherzo,



con mentite speranze,  
mille amatori in vita,  
e poi per più mostrare  
l'altera sua possanza,  
non contenta vederli ognor languire,  
vuole collor morire,  
finir l'impresa del suo impuro amore:  
come ha fatto costei  
meco, a lasciarmi in così gran periglio.  
E forse che ben forte non avvinsse  
quest'intricata fune a' grossi rami?  
Ché, con tutto ch'io scuota  
questa caprina mia misera vita,  
non posso in alcun modo  
svilupparmi da loro,  
avendo e mani e piedi  
tutti posti in catena.  
O, s'io non faccio memoranda strage  
di quelle mani tue, di quel tuo falso  
crine, spietata tigre, sia mio danno.  
Parmi sentir qui intorno  
alcun che se ne venghi a questa parte.  
Mi vo' nasconder nei più densi rami  
e attender quel che sia,  
che a scopo qui ne viene,  
che forse mi trarà di queste pene.

*Scena terza*

ARTENIA et ELLIODORO satiri

ARTENIA

Qual strada inusitata,  
qual più intricata selva  
o qual alpestre monte

potrò più ricercare,  
per ritrovare il mio desiato amante?  
Per tutta Arcadia e a la caverna propria  
l'ho ricercato indarno:  
anzi, niun vestigio  
potuto n'ho finora ritrovare,  
e parvi molto fuori de l'usato  
che questo pardo, già mio dono, vadi  
solo per queste selve.  
L'avrà forse smarrito,  
e lo deve cercar per monti e valli.  
O che non molto lunge anch'ei si trova.

SATIRO

Non molto lunge certo.  
Ma ben tropp'ert'io sono  
da sagace maestra  
posto in cima quest'arbor, che rassembro  
un uom pieno di paglia,  
messo a bel studio a impaurir gl'augelli.

ARTENIA

Se 'l trovo, ridonargli vo' la fera  
tanto da lui stimata,  
quant'io lassa, sprezzata.  
Ma prego il ciel ch'un giorno  
cortese si dimostri a' miei desiri,  
e di tanti martiri  
e cocenti sospiri  
ei riconosca che 'l misero petto  
sovente essala, onde mi fa sentire  
un continuo languire.  
Ma che vegg'io? Quello sarebbe forse  
il mio desiato bene,  
che sopra quel cipresso

a la fresc'aura passa il caldo estivo?  
È desso, i' lo conosco.  
Caro e gradito amante,  
poi ch'oggi il mio desire  
cortese a te m'invia,  
discendi, ch'io t'abbracci  
e doni a' labri affettuosi baci.  
Elliodoro, non odi? Ascender voglio.  
Cert'è dal sonno preso<sup>1</sup>;  
o quanto mi fia caro in questo stato  
trovar chi tanto bramo.  
E poi che s'è opportuna occasione  
mi si appresenta, involaroli un baccio:  
o dèi, perché concesso  
non m'è di poter star con dolce pace  
mai sempre teco, e tu meco congiunto?  
Ahimè che veggo: sei dunque legato?  
E stringon le tue braccia aspre ritorte  
d'una fune crudel in questi rami?  
Lo vo' slegar pian piano.  
Vedi con quanti nodi  
aviluppata stassi questa fune  
intorno a questi tronchi:  
apena posso districarli a un tratto.  
Che sia lodato il cielo,  
da la fune e dal sonno è liberato.

SATIRO

Artenia amata mia,  
come sei qui salita?  
Qual desio ti conduce  
a cercarmi con tanto tuo travaglio?  
Non sai che tutto tuo

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *presso*.

io fui e sarò sempre?  
E che ti devo amare  
per obbligo d'Amore?

ARTENIA

Il gran desio di ritrovarmi teco  
non m'ha lasciato in tutt'oggi un momento  
di quiete e di riposo  
per te cercare, e alfin ti ritrovai  
sopra questo cipresso,  
ove stavi dormendo  
legato, vita mia, con questa fune.

SATIRO

Io legato? mi burli, o caro sole?

ARTENIA

S'io ti burlo, cor mio?  
Ch'ognor mi sia contrario il tuo pensiero  
e l'amor che mi porti  
si cangi in mortal odio!

SATIRO

Io non ti credo. Tu sei stata quella  
che mi legò, per prender di me gioco.

ARTENIA

Io già non fui, perché legata essendo  
con sì dura catena nel tuo amore  
non potrei te legar con debil fune.

SATIRO

Orsù, lasciamo i scherzi e le parole,  
andiamo a la spelonca,  
ch'ivi sciorai la tua catena dura,

dolce legame di sincero amore;  
e prometto ch'a pien sarai contenta  
de l'amoroso e ardente tuo desio.

ARTENIA

Così speme faciam di questo core.  
Va', ch'io prendo la fera,  
or del nostro gioir fida compagna.

SATIRO

Tu, cara fera mia, lascia le fere  
e le selvagge belle,  
che fera più diletta  
mi sei tu d'altra, e di tua cara preda  
solo il mio cor gioisce.

ARTENIA

Beata me s'amore  
mi fece fera, e preda del tuo core,  
ma non però vogl'io  
lasciar errando andar il dono mio.  
Eccola presa. Or va', ch'anch'io ti seguo.

## ATTO TERZO

*Scena prima*

VENELIA sola

Crudo e spietato Amore,  
se sol pena e dolore  
prova l'amante nel tuo falso regno,  
lassa, come sperar dunque degg'io  
in alcun tempo mai  
ricever quel tributo  
che merita il cor mio?  
Ahi, che mentre sperava,  
col favor d'una cara e amica stella,  
per l'amoroso mar de le mie pene  
varcar salda e sicura,  
sì che doppo un girar lungo e penoso  
godere alfin potessi  
il desiato porto,  
ecco che in un momento,  
sì come un sogno entr'a notturne larve,  
un'infida procella  
mi si è mostra nemica,  
e depresso il nocchiero,  
rotto e spezzato l'agitato legno,  
sommerso e vele e sarte,  
smarrito il caro porto  
nel vasto mar di lagrime e sospiri,  
lassa!, fatta son esca  
d'incendii, di tormenti e di martiri.  
Questi son de' tuoi frutti, ingrato arciero,  
e finissero qui l'empie tue voglie!  
Che fora minor mal, perché sarei  
sola al languir, sola a le pene, al pianto;  
ma come io fossi fatta tuo bersaglio,

vai sciogendo amatori  
che mostran compiacersi  
di questa, qual si sia  
poca bellezza mia;  
quasi che tu non sappi  
c'ho solo un cor che, tua mercé, donai  
a quello a cui lo ritorrò giamai.  
Ecco fra l'altre cure  
mi s'appresenta quella d'Alliseo,  
che dianzi dimostrò Fulgenzia amare  
più che 'l suo proprio cor, più che la vita;  
et or toltosi a lei  
par che me sola miri.  
Ahi malgradita sposa,  
potrai, malgrado tuo, veder diversa  
la fede in me di quel che ti credevi?  
Potrai creder ch'io sia  
sola cagion che 'l tuo leggiadro sposo  
non ti faccia più vezzi.  
Oserà questo core,  
ardirà questa lingua,  
s'aprirà questa bocca  
per dire arditamente  
quell'estremo languire,  
quel vicino morire,  
quegl'ardenti sospiri  
che con tanti martiri  
oppresso il tuo Alliseo tiene et afflitto?  
D'altra cagion non viene  
che da la tua beltade,  
da la qual soggiogato egli rimase  
per opera d'Amore,  
allor ch'in suoni e canti,  
giuochi e leggiadri balli,  
si celebrò la pompa

de l'onorate tue novelle nozze.  
So che mortal ferita  
sarebbe a la tua vita  
questa spietata nova,  
ma qual stupor fu 'l mio, quando che intesi  
queste sole parole,  
che fresche ancor nel core  
io tengo d'Alliseo scolpite a forza.  
Ei m'invitò a la danza,  
né prima m'ebbe a mano,  
che lo veggio mutar tutto di faccia,  
e i bei purpurei de le vaghe rose  
sparsi per le sue guancie  
in un momento quasi fior suciso  
venir languidi e smorti; e quasi isvenne,  
ond'io di ciò ignorando la cagione  
dissi: "Alliseo, qual fiero  
dolor t'opprime, che così diverso  
dal solito ti mostri, e tanto fuori  
di te? Sei morto o vivo?  
Non t'affliger, ch'a te non si conviene  
turbar le proprie nozze.  
Et egli a tal parlar, tratto un sospiro,  
da l'intimo del core  
disse: "Non creda amore  
trarmi quel fier dolore  
con gioir amoroso,  
perché nel farmi sposo  
in un tempo mi fe' infelice amante  
d'una leggiadra ninfa,  
la qual ora m'è innante,  
et opra per suo mezo  
Amor la forza sua  
con tanta crudeltade  
che morir voglio amante e finto sposo."



E poi flevidamente a me stringendo  
la mano, mi lasciò, partendo afflitto,  
dipinto il viso di color di morte.  
Io, poscia che finite fur le danze,  
con pie' furtivo a tutti m'involai,  
e qui ratta me 'n venni, e mi pareva  
ad or ad or Fulgenzia aver a canto,  
che mi dicesse: "Quest'è 'l premio e 'l merto  
de la nostra amicizia? Adunque farti  
pellice vuoi di sì cara compagna"  
Or che sarà? Consigliami tu, Amore,  
che mi spiaccia l'amor di questo amante,  
lassa, no 'l posso dir; solo mi spiace  
farmi rivale a così cara amica,  
anzi, gli rapirei furtivamente  
quel che gli dona Amore,  
quel che gli dà Fortuna,  
quel che gli è destinato  
dal ciel compagno e sposo.  
Ahi fortuna crudele,  
con quanti varii modi  
giri quella tua ruota;  
ahi, come ti diletta  
far il mio petto scudo  
de l'aspre tue percosse;  
che noiosi pensieri  
m'affligon l'alma ognora.  
E parmi ogni momento  
vedermi innanzi gl'occhi  
l'addolorata amante,  
la malgradita sposa  
del pastor Alliseo,  
ma poi che questo loco  
alpestre e inabitato,  
conforme al rio pensiero

mi fa sicura dal comerzio altrui,  
starò qui ascosa infin  
che si darà principio  
a la novella caccia.  
Caccia grande e famosa  
oggi fanno i pastori  
al terribil cingiale,  
che così gravi et importanti danni  
fatt'ha per tutta Arcadia.  
Ebbi pensier di ritrovarmi anch'io  
con l'altre ninfe a insanguinar il dardo;  
mi tolga il ciel, che mai  
cerchi più d'offerire  
la mia faccia, i miei sguardi  
a chi solo languire  
si diletta e si pasce  
nel mirarmi sovente.  
M'involerò a le ninfe et ai pastori;  
m'involerò a Fulgenzia,  
la qual tanto desia  
star meco in compagnia,  
per non le dar sospetto.  
Par ben che per stanchezza i' venga meno:  
sarebbe il sonno mai  
pietoso de' mei guai,  
questo che mi circonda gl'occhi e 'l core?  
Gli è desso, i vo' posarmi a questa erbetta  
e ristorar l'afflitte e stanche membra,  
già ch'un sì grato e così bel silenzio  
m'invita richiamando il caro nome  
de l'amato Lucrin, mio car tesoro.  
Mi poserò per far un dolce sonno  
al mormorio di quella bella fonte,  
e al grato ventillare  
di queste verdi, vaghe e belle frondi.

*Scena seconda*

ALLISEO, VENELIA dormendo

ALLISEO

Udite, frondi e fiori,  
udite, piante, erbe sterpi e sassi,  
antri e spelonche; udite, opache selve,  
la cagion del mio duol, de' miei sospiri.  
Accompagnate voi, fere silvestri,  
con gli ululati vostri  
le mie querele e l'angoscioso pianto.  
Ahi, che del troppo osar, del troppo ardire  
n'avrò ben la dovuta ricompensa,  
che mi fia memorabile in eterno.  
Ahi maladetta bocca,  
ahi scelerata lingua,  
ch'osasti far palese  
il secreto del cuore  
alla mia bella ninfa;  
deh, si fosser seccate quelle fauci,  
foss'io restato muttolo mai sempre.  
Poi che la cruda non sì tosto udito  
ebbe le mie parole, a pien compresi  
i segni del dolore,  
che per questa crudel m'impresse Amore,  
che quasi in un baleno  
si turbò, mi fuggì, se n'andò lunge  
da ninfe e da pastori,  
lasciando me dolente e semivivo,  
privo d'ogni speranza e d'ogni bene.  
Ma lasso, ove dev'io girare il piede  
s'ogni cosa mi par atra e funesta?  
Io vissi con speranza

ch'oggi cortesi orecchie,  
col mezo di Corinzia, a' miei martiri,  
ella prestar dovesse,  
e fu vano il sperare:  
ahi, ché conobbi tardi  
il presagio mortale  
de l'aspro mio martire.  
Ma che veggio? che miro?  
Non son questi i dorati e crespi crini,  
non è questa l'eburnea e chiara faccia  
de la gentil e vaga mia nemica?  
Ah, che se ben dormendo  
tien le due stelle, anzi i duoi lumi ascosi,  
da così vaghe eclissi  
sfavillan dolci stille  
di venenato foco,  
che va serpendo intorno al miser core;  
quest'è la mia Venelia, ah perché mia,  
lasso!, chiamar la voglio,  
se mi si toglie e vieta?  
E se 'l bendato e faretrato dio  
solo la face mia  
al martire, al tormento,  
e d'altrui al gioire et al contento?  
Che angelico semblante,  
che regia maestade  
costei dimostra in faccia;  
com'oggi m'è concesso  
ch'innanzi al mio morire  
potrò lieto fruire,  
mirando in quel bel viso  
quanto a me donar possi...  
O che soave et odoroso fiato  
spira da quelle labra,  
anzi da quelle rose!

S'acquetin gli Sabei, ch'ebbero mai  
odori di gran lunga pari a questo;  
ahimè quanto gioisco  
mirando te, mio sol sereno e puro.  
Desio mi sprona e insegna  
che qual ape ingegnosa  
cerchi rapir quel mele  
ch'in così vago fiore  
oggi m'addita Amore:  
ma non comporti il cielo  
che quel candido velo,  
che d'onestà ti cuopre  
com'amante impudico,  
resti da me macchiato.  
Morirò desiando i cari frutti  
qual Tantalo infelice,  
modesto sì ma non ardito amante.  
E quel sì grave errore  
ch'oggi colpa d'Amore  
mi fe' cotanto ardito,  
e lo commise il core,  
emenderà la morte.  
Mira, chi a turbar viene  
un sì dolce contento,  
indiscreto villano.  
Io mi voglio nasconder, che forse  
ei non l'arà veduta.

*Scena terza*

BASSANO, ALLISEO, VENELIA

BASSANO

È forse un'ora, che cercando vado  
e di smania arrabbiando, com'un cane,

la mia patrona, e non la trovo ancora;  
che fosser sotto terra quante sono:  
dianzi colui m'ebbe a stornir per lei,  
gracchiandomi nel capo del suo amore;  
or non sì tosto ho chiusi nella mandra  
gli armenti, che mi caccia come un bue  
il padre a gir per lei,  
non so che buona nova gl'abbi a dare.  
Pegg'è, che non la trovo, et ho cercato  
il monte e 'l piano: o foss'ella nascosta  
ne la capanna di qualche pastore:  
non so più che mi dir né che mi fare;  
se non andassi al solito provisto  
di zaino ben fornito, io ti so dire  
che mal me n'averia quanto a' padroni,  
che gli strangoli il diavolo una notte.  
Sarà meglio ch'io mangi un po' di pane  
con questo cascio ritondetto e fresco;  
indi, con due sorsate di buon vino  
rinfrancherò l'affaticate membra.  
Insomma, il mangiar bene e meglio bere  
è la vera ricetta de l'amore.  
Altri gusti son questi, che si provano  
mangiando un grasso capro,  
una fresca ricotta e un bianco pane,  
che pascersi di pianti e di sospiri.  
Sciocchi servi d'Amore,  
che vivon di lamenti e di dolore,  
onorin pur gli amanti il cieco dio,  
ch'io di Cerere sempre andrò cantando  
e di Bacco le prove e le grandezze,  
di cui gustando il buon liquor mai sempre  
vivo in quanta dolcezza il ciel può dare  
e in questo mondo Giove.  
E tu lo sai, diletta fiasca mia,

che a bacciarmi t'aviso, anima cara.  
Ma parmi di veder colà una ninfa,  
o che non voglio dir di chi m'ha fatto,  
quell'è la mia padrona.  
Salva, salva, fratello,  
il cascio, il pane e 'l fiasco,  
che non mi bisognasse di padire  
avanti che mangiare;  
canchero, ell'è pur bella, infin vo' dire  
che questi amanti suoi con gran ragione  
provan per sua beltà tanta passione.  
E s'io non vo' mentire,  
a quel tremulo latte,  
a quel vermiglio, che nel suo bel volto  
con tanta grazia splende,  
già mi sento riciarsi intorno amore;  
e non ricuserei  
robar da quella bocca inzuccherata  
un poco di dolcissima gioncata.  
Ma sciocco, e s'ella poi  
contasse a la mia schena i piacer suoi?  
No, no, non sarò già così legiero  
ch'io facci quel che non è mio mestiero.  
O come dolcemente ella si dorme:  
io non vo' già sprezzar questa fortuna;  
Isandro mi promise, s'io poteva  
dargliela in questo modo, che donato  
m'avrebbe quattro agnelli del suo gregge,  
con altre cose poi, che mi fariano,  
mangiandole per gusto, star contento;  
ma però non mi disse che dormendo  
volesse ricercar niente da lei;  
le dirò che vegghiava, ma che tanto  
fu lungo l'aspettare, che a dormire  
si pose, e che di certo l'attendeva.

Facci poi quel che vuol, ch'altro fastidio  
di ciò prender non voglio;  
e se 'l padre di lei m'addimandasse  
s'io l'ho trovata, io gli dirò che mai  
l'ho potuta trovar in alcun loco.  
Io vado, e spero per sì bon officio  
averne premio tale  
che mi potrò chiamar sempre contento.

*Scena quarta*

ALLISEO, VENELIA dormendo

ALLISEO

Di che tratta costui? Che pensa fare?  
Ai detti e al dipartirsi così ratto  
gran negozio d'aver ei mostra bene.  
A quel che disse dianzi, egli ha pensiero  
d'oltraggiar questa ninfa.  
Ma non pensi già lui,  
né tutta Arcadia insieme,  
fin che l'afflitto spirito  
reggerà queste frali e stanche membra,  
fino a che questo dardo  
rimarrà intiero e forte,  
mirarla a suo piacere,  
nonché di farle oltraggio.  
Per quanto intesi, ei se n'andò a chiamare  
Isandro, il folle amante;  
Isandro, non pur degno di mirare  
la capanna di lei, nonché 'l suo viso;  
Isandro, ch'oggi mai per tutta Arcadia  
con parole indiscrete,  
con un fasto superbo,  
è andato seminando



quel che mai fu, quel che non sia in eterno:  
ch'egli solo è padrone  
dei pensieri e del core  
della casta Venelia.  
Foss'egli così cieco, come mai  
non ebbe un suo bel sguardo?  
E ben troppo lo sa questo mio core,  
e pur amante son fido e secreto.  
Voglio levarle il dardo,  
acciò in favor s'adopri  
de la signora sua;  
forse, che questa punta  
farà pagar il fio  
al folle lor desio.  
Voglio tornare al loco  
dove dianzi partii,  
et aspettar d'ardente voglia acceso.  
Chi sarà l'indiscreto e così ardito  
ch'avvicinar si voglia a questa ninfa  
con pensiero lascivo e disonesto?  
Odo con passo molto frettoloso  
caminar per la selva, vo' appiattarmi.

*Scena quinta*

ISANDRO, ALLISEO, VENELIA

ISANDRO  
Non sì veloce al corso  
il rapido torrente  
porta il tributo al mare,  
alor che più dal fonte è reso gonfio;  
non tanto affrettò il piede  
la vergine Atalanta  
alor che vide il suo rivale ardito

prima attinger di lei  
la terminata mèta,  
com'io ratto me 'n venni  
qua, poscia che Bassano m'ebbe detto  
che la mia cara e dolce ninfa sola  
attendendo mi stava,  
per dar di tante pene,  
lasso!, di tanti guai, di tanti affanni  
a questo core il meritato premio.  
O questo è apunto il loco, e quest'è 'l fonte  
ove Bassan mi disse "Ella t'attende".  
Ma non la veggo ancor, né meno l'odo:  
sarà forse partita,  
sazia de l'aspettare;  
causa ch'io viverò sempre dolente.  
O fortunato quattro volte e sei:  
eccola, vita mia, ricco tesoro  
de le pompe d'amore.  
In così dolce stato  
io ti miro e non moro;  
dorme, et al suo dormire  
cessano gl'augellini di garrire.  
Ogni fera fugace in questa selva  
per suo amor si rinselva.  
Cessato ha il ventillare  
questi bei rami le sue verdi frondi.  
Si ferma il sole, e ammirativo resta,  
poiché non sa chi sia  
questa nova leggiadra abitatrice  
de le selve d'Arcadia,  
e par quasi sdegnoso ch'altra deà  
emula fatta sia de la sirochia.  
Non li veggo altra scorta  
ch'un zeffiro soave,  
così acuto e pungente

che mi trapassa il core,  
mandato a me da quelle dolci labra,  
da quella dolce e cara  
soavissima bocca,  
da quelle vaghe gemme  
che ricoprono ad ora  
le più pregiate perle d'oriente.  
Io risvegliarla intendo,  
Amor dettami il modo:  
con un soave bacio,  
già tanto desiato  
da quelle labra mie.  
E così te lo porgo,  
o bellissima bocca.

ALLISEO

Prendi tu prima questo,  
e poi quest'altro da le mani mie,  
indiscreto villan, perfido Caco.

ISANDRO

In questo modo, ad un che non si guarda?  
ma spero ritrovarti  
lunge da questa selva,  
perfido ingannator, mentito amante.

VENELIA

Che romori son questi?  
Ahimè, dove son io?  
Chi m'ha levato il dardo?  
Adunque in loco alcuno  
io non sarò sicura?

ALLISEO

Non ti turbar, ninfa leggiadra e bella,

questo è il tuo dardo, e lo privai del ferro  
mentre, sì come meritava apunto  
il furator del tuo pregiato onore,  
gli ho dato il convenevole castigo.  
Egli volse rapir furtivamente  
da quei vivi coral[li]  
quel nettare amoroso  
cui di rapir sarebbe indegno Giove,  
ond' a caso giungendo in questo loco,  
vedendo l'immodestia di colui,  
lo precorsi coi gridi,  
e poi con l'asta di questo tuo dardo  
lo féi pentir del temerario ardire.

VENELIA

E chi fu l'indiscreto così ardito?

ALLISEO

Imaginar te 'l puoi;  
poscia che 'l sentii dire  
queste parole apunto:  
"Rapirò questo bacio,  
in premio del sì lungo mio penare,  
per te sola servire".

VENELIA

Oltre ch'imaginar non so né posso  
chi sia questo protervo  
inimico lascivo e non amante,  
dèi saper, Alliseo,  
che non da me allettato  
ma dal suo proprio ardir si sarà messo  
a far l'opera indegna,  
degnà di biasmo eterno,  
perché ho una fede sola fida e salda

e mi trovo un sol core,  
del qual, s'io ne potessi  
a mia voglia disporre,  
altri che tu non ne saria padrone.

ALLISEO

Non posso già non ringraziarti molto  
per sì grata mercé ch'ora mi fai,  
ma non devo già manco  
per aiutar me stesso  
con silenzio passar quella risposta  
che si deve al tuo pronto e bon volere.  
Pria t'addimando in grazia  
che non ti spiaccia un poco l'ascoltarmi  
e che non turbi il mio parlar tua mente.  
Sappi, Venelia, adunque, ch'Alliseo,  
che ti sta innanzi, non è più Alliseo,  
ma sola l'ombra sua, solo il suo spirto;  
perché doppo ch'Amore  
per te gli aperse con suoi strali il core,  
i tormenti, i martir<sup>1</sup>, le gravi pene,  
il non osar scoprire  
l'ardente fiamma che lo consumava,  
l'avea ridotto in stato di morire,  
quando, ripieno di certa speranza  
da Corinzia mia madre,  
se ben pareva ch'el cor mi predicesse  
le future disgrazie,  
oggi fui tanto ardito,  
che ti scopersi quello,  
quel vero e vivo amore  
che gran tempo portai chiuso e celato  
nel centro del mio core.

---

<sup>1</sup> Il testo porta *martiri*, dando luogo a un verso ipermetro.

Che foss'io stato senza lingua allora,  
ché non avrei veduto  
il tuo viso turbato,  
che fu ben la crudel e fiera Cete,  
ultima troncatrice  
d'ogni sperar, e de la vita insieme.  
Da indi in qua, son divenuto apunto  
ricetto d'ogni male,  
perché, se gli occhi miri,  
han sì frequente e sì continuo il pianto,  
che Flegetonte a lor si rassomiglia.  
E se rimiri al petto, io posso dire,  
Vulcan non have entr'al sulfureo nido  
fiamme sì acerbe, o sì faville ardenti,  
quant'io riserbo in lui sospiri e pianti  
e gemiti e lamenti  
e nove pene e dolorosi accenti.  
Insomma, un Mongibello  
son fatto di martiri.  
Qual l'infelice e misero Sisifo  
son divenuto, il qual non ha sì tosto  
ricondotto il pesante e grave sasso  
sopra l'orrido monte,  
ch'incontinente al basso le riccade,  
così interviene a me, lasso et afflitto,  
che non prima ti veggo,  
che tu da me ti fuggi,  
et io forzato sono  
di nuovo seguitarti,  
poscia che te ne porti il mio cor teco.  
Venelia, io Tizio sono e l'avoltore,  
ch'è la tua crudeltade,  
mai sempre rode il mio misero core.  
Sono alfin l'affamato  
e sitibondo Tantalò infelice,

e tu mia dèa, se' il bel frutto vietato;  
e ben lo sai, crudel: piacciati adunque  
mirar il tuo pastor, anzi il tuo servo  
moribondo, languente e semivivo  
con occhio di pietade.

VENELIA

Alliseo, t'ho già detto  
ch'occupata è la stanza,  
e che nissun di te fòra più degno  
di godersi quel seggio,  
quand'Amor e 'l destino  
non l'avesser per mia sola disgrazia  
fatto tutto d'altrui;  
però lasciam per ora  
il ragionar di questo;  
e dimmi, chi fu quello  
ch'osò tentar d'offendermi l'onore?

ALLISEO

Ti dissi no 'l sapere  
e non vorrei mentire;  
ma del suo ragionare  
compresi ben un certo stratagemma  
di Bassan tuo bifolco,  
il qual, per quanto stimo,  
fu sol cagion di sì spiacevol danno.

VENELIA

Comprend'or; quest'è Isandro,  
indiscreto villano e rozzo amante,  
pusillanimo, vil, fetido mostro.  
Ti rendo grazie, e una catena eterna  
al cor mi cingerà questa memoria  
e memoranda istoria

a ninfe et a pastori  
farò mai sempre di sì gran servizio.  
Cercar voglio il biffolco,  
infin che 'l giusto sdegno  
m'occupa il cor, acciò di tanto fallo  
ei non vada impunito.  
Pastor, intanto resta, che felice  
sempre ti faccia il cielo,  
e se con l'onor mio, la propria vita  
farà bisogno in tuo servizio porre,  
la vedrai sempre pronta. A dio, ti lascio.

ALLISEO

E pur se n'è partita,  
e gli ha sofferto il core  
di qui lasciarmi in preda a tanto duolo?  
E mi sostento in piedi?  
Ahi misero mio core,  
in un tempo agitato  
da speranza e timore;  
ecco s'offre per mia  
e in un medesimo tempo  
mi fugge e m'abbandona.  
Ma fuggi pur, crudele,  
quanto più fuggirai  
tant'io sarò più acceso  
de' tuoi fulgenti rai:  
e qual sola fenice  
arderò nel mio rogo  
del mio continuo foco,  
e solo mi farò fra gli altri amanti  
fido nel mondo e più che mai costante:  
e nel dibatter l'ali  
degli eterni martiri  
spero accender tal fiamma



da la lontana sfera del tuo volto,  
ch'in cenere combusto  
quest'incarco mortale,  
quel core adamantino,  
tardi fatto pietoso del mio male  
(se fia chi gliel ridica)  
si dorrà d'esser stato sì crudele  
contra un pastor amante.  
Ahimè lasso, ove sono?

*Scena sesta*

TIRENIA, ALLISEO

TIRENIA

Non è tra tutti gl'animanti in terra  
alcun, ch'in vario modo  
non abbia qualche meta al suo dolore,  
o non si goda almen del giorno un'ora  
dolce riposo; io sola  
infelice fra quanti  
vivono sotto questo cerchio, ahi lassa,  
non trovo mai quiete,  
non ho un'ora di bene,  
sempre in moto son io, or alto, or basso,  
a guisa di minuta e lieve polve,  
girata al ciel da duo contrarii venti.  
Cercato e ricercato ho queste selve  
per trovar Alliseo,  
caro dolce et amato mio nemico,  
così da la compagna consigliata,  
per fargli noto come  
vanamente consuma il tempo e l'opra,  
se mai pensa acquistare,  
con lunga servitute e con suoi prieghi

il bipartito cor già di Venelia,  
né l'ho potuto ritrovar finora.

ALLISEO

Ahi cruda più che l'orse turcolenti;  
ahi viepiù dura, che l'annose quercie;  
ahi fredda più che l'aggiacciato Atlante  
e più cieca e più sorda che non sono  
gl'insani mormorii di questo fonte.  
Fora pur manco mal, Ninfa spietata,  
usar la crudeltade,  
ch'in me saria pietade  
sveller da questa salma  
l'afflitta e miser'alma,  
pria che lasciar in vita  
penar eternamente  
un amante fra tutti il più fedele.

TIRENIA

Ahimè, quest'è Alliseo che si lamenta,  
e sarà per Venelia.  
O com'egl'è smarrito  
tutto di faccia! O che sospiri ardenti  
gli escon dal petto! Misero pastore!

ALLISEO

Non potea già per giunger mal al male  
cosa più odiosa e infesta  
veder di questa ninfa.

TIRENIA

Interromper le voglio  
l'incominciato e duro suo lamento,  
e forse mitigando il suo dolore  
trarlo da quest'errore.

Ti faccia il ciel, pastor, mai sempre lieto  
e ti levi dal cor l'aspro veleno  
che per ingrata ninfa ognor t'opprime,  
e da gl'occhi quel velo  
che ti ceta del ver la vera imago.

ALLISEO

E te mai sempre il cielo  
mi ti tenga lontana,  
nemica del mio ben, del mio riposo.

TIRENIA

Leva, leva Alliseo  
quella nebia da gl'occhi,  
quel pensiero dal core  
che ti fa desiare  
il male e 'l ben fuggire.  
Ascolta quella ninfa  
che te solo ama, che te solo onora  
e non ha il cor rivolto  
in altre parti, sì ch'esser non possa  
che mai gradisca del tuo amor un cen[n]o,  
com'ha la tua Venelia.

ALLISEO

Ninfa, s'è ver che m'ami  
e cerchi compiacermi,  
ché non te n'ho già grazia,  
lèvatimi dinanzi,  
e non mi travagliare,  
ché 'l voler dar consiglio  
a chi non te 'l richiede,  
è cosa da insensato.

TIRENIA

Non mi voglio partire  
pria che non t'abbi detto,  
prendilo pur a ben, prendilo a male,  
che quella, di cui cerchi  
ammollar l'indurato et empio core,  
di te si burla; ognor di te si ride,  
e avezza a far rapine  
di cuor altrui, si gode di vedere  
i miseri languire.  
E poi, caro Alliseo, come può amarti?  
Non sai, ch'ella promise già a Damone  
la fede, e che non gliela può ritorre?  
Oltreché, di Lucrin poi fatta amante,  
non vede e non conosce  
altro ben, altro gaudio in questo mondo.  
Or vedi come stai, vedi se speri  
il vago vento in tale rete accogliere.

ALLISEO

Ah sinistra cornice, i' prego Giove  
che mai per te s'aggiorni l'emispero,  
acciò in continua notte  
sen stian sepolte le tue false noti,  
e l'annunzio mendace ch'or mi fai,  
pregolo ancor che privi te di vita  
in loco ermo e solingo,  
acciò quel tuo cadavero fetente  
resti insepolto pasto a gl'avoltori,  
de' falsi sempre memorando esempio.

TIRENIA

O folle, scempio e sconoscente amante,  
tu ti beffi di me, mi vilipendi,  
mi fuggi e villaneggi?  
E perché il ver t'ho detto

m'hai la morte augurato?  
Vattene, crudele,  
che 'l cielo e gl'elementi  
faccino a te... Ah, che non posso o voglio  
predirti mal, perché 'l misero core  
non ti può mal voler, se ben lo merti.  
Ma sforzerò il volere,  
farò legge a me stessa,  
e il cor che ti donai,  
mercé del crudo Amore,  
ti ritorrò, forse tardi pentito  
di non m'aver amata,  
del tuo fallo te stesso piangerai.

## ATTO QUARTO

*Scena prima*

ISANDRO solo

Quanto ben, quanto contento e gioia  
mi turbò quel pastore.  
O quanto mal, quanto scontento e noia  
io le farò provar, come lo trovo.  
Poteva la Fortuna  
nel più solingo loco  
o nel più accomodato  
farmi trovar colei che cotant'amo,  
quella ch'ognor mi fugge,  
quella ch'ognor m'uccide?  
E si stava dormendo: o disgraziato  
che fui, che sono e che sarò in eterno!  
Ma tu, Alliseo, che fusti  
sol di tanto mio male  
la principal cagione,  
apparecchiati pur quando t'incontro  
ricever doppiamente quel castigo  
che se ti deve per un tanto fallo.  
Merti doppio castigo,  
ché doppio fu l'errore,  
impedirmi il fruire  
quel nettare soave,  
né contento di questo  
che fu un svellermi il cor fuori del petto  
senza pietà, senza ch'io t'abbi offeso,  
battermi in quella guisa?  
Io mi credea trovarlo in questo loco;  
ma poi che s'è partito  
fia meglio che me 'n vadi  
a ricercarlo altrove.

*Scena seconda*

TIRENIA, ECO

TIRENIA

Dura legge d'Amore,  
che vuol ch'ami e disami  
in un istesso tempo;  
egli si crede forse  
che gl'occhi miei, finor stati due fonti  
per l continuo piangere  
del pastor Alliseo la feritate,  
sian le famose fonti  
de la gran selva Ardena,  
de le qual si dice  
l'una esser tutta amore  
e l'altra odio e rancore,  
e che mentre di lagrime rigando  
le guancie alcuna volta,  
gustato abbia de l'una e l'altra a un tempo,  
e così possi amare e disamare  
a mio gusto, a mia voglia.  
Pure volesse il cielo  
che così fusse, che or m'appigliarei  
a la miglior, ma, lassa!, assenzio e fele  
furon sempre le lagrime e i sospiri  
che cibar queste labra, per amore  
del mio crudel pastore,  
ingrato e disleale,  
vago sol del mio male;  
e fia dunque possibile ch'un giorno  
non si pieghi quel core adamantino,  
e che, mosso a pietade  
de l'infelice e misero mio stato,

non dica: "Eccoti, ninfa,  
che tutto mi ti dono."

ECO

*No.*

TIRENIA

Ahi, ch'empio no, che flebile parola  
mi torna indietro a ri[m]bombar sul core?  
Chi è questo, che risponde  
tanto contrario al giusto mio desio?

ECO

*Io.*

TIRENIA

Chi sei tu? Io, se nel parlar non peco...

ECO

*Eco.*

TIRENIA

... Sei Eco, quella ninfa sì leggiadra  
che per amor del crudo suo Narcisso  
lasciò la vita e sol ritenne il suono.

ECO

*Sono.*

TIRENIA

Dimmi, ninfa gentile,  
ti movon forse a pieta  
i sospiri e l'angosce che dal petto  
essalò in tanta copia  
che le languide membra a pena in piedi



possono sostenersi?

ECO

*Sì.*

TIRENIA

Dunque, se del mio male hai compassione,  
dimmi, quand'avran fine li miei guai?

ECO

*Ahi.*

TIRENIA

Perché ti dogli, ninfa? Dimmi chiaro,  
poss'io sperar che il crudo mio Alliseo  
di me si mova a compassion giamai?

ECO

*Mai.*

TIRENIA

Dunque che debbo far? debbo mai sempre  
pascere questo mio core  
di sospiri e tormenti  
e di lagrime amare?

ECO

*Amare.*

TIRENIA

Amare un che mi fugge?  
Un da chi mai non spero  
averne ricompensa?  
Non è buono il consiglio:  
vorresti appunto ch'a me intervenisse

quel che di già t'accadde con quell'altro.

ECO

*Altro*

TIRENIA

Ora intendo, tu vuoi ch'ami un altro.  
E chi farà questo miracol mai,  
che mi possa distorre  
da l'amor d'Alliseo  
e darmi a novo amante,  
senza portarne eternamente macchi  
d'un'empia crudeltà?

ECO

*Crudeltà.*

TIRENIA

Sì che tu dici bene,  
che crudeltà suol consumar amore;  
pur voglio far un'altra volta prova,  
se posso romper l'indurato core,  
e se 'l ritrovo al solito crudele,  
che quasi non lo credo.  
Farò forza a me stessa  
e volgerò il pensiero  
in via più degno loco.  
Ninfa, ti rendo grazie del consiglio,  
e prego umile il cielo  
per me ti renda il merto.  
Or che farò? A strano pass'io sono,  
sarà un svellermi l'anima dal petto  
il tormi ad Alliseo per darmi altrui.  
Io vorrei ritrovarlo e ogni momento  
mi par un anno intero.

*Scena terza*

ALLISEO, TIRENIA

ALLISEO

Ancora arrabbio, ancora il cor si strugge  
per quel che poco dianzi  
mi volse a forza riferir colei  
de l'amato mio ben, del mio bel sole,  
la qual, se ben conosco, mal mio grado,  
ogn'ora più crudele,  
non posso, anzi non voglio non amarla  
fin a l'estremo. Vale.

TIRENIA

O desiato incontro,  
o leggiadro mio sole,  
o caro mio pastore, eccolo apunto.  
Io prego Amor, sì come di beltade  
cortese ti fu il cielo,  
che ti levi dal core  
quell'aspra crudeltade  
che ti fa contro me sì acerbo e fiero.

ALLISEO

Ahi perché aver non posso  
d'aquila i vanni e d'una tigre il corso,  
per fuggir ratto da l'odiato volto?  
Ninfa, quel che tu chiami  
crudeltà così fiera  
la comprai col mio sangue,  
a forza di tormenti pene e guai,  
da un amoroso volto,  
là onde così cara

avendola comprata,  
mai non sarà in eterno  
che di quella mi privi,  
se la pietà, di chi mi fa crudele,  
oggi fatta dolente  
mercé e bontà d'amore,  
di pianti flebilissimi e sospiri  
non desse tregua ai lunghi miei martiri.

TIRENIA

Deh 'l mio caro Alliseo,  
oggi col sol amore  
compra questo mio core;  
ahimè troppo arrogante;  
son desiosa amante,  
ché dico con l'amarmi  
di quei begli occhi con un sguardo solo  
dà tributo al martire,  
che per voler d'Amor, misera!, provo.  
Rendi la crudeltade  
a chi tanto dolore,  
miser, ti fa provar a tutte l'ore.  
Dona a me l'amor tuo,  
che palaggio reale  
sarà questo mio petto  
di sì regal soggetto;  
e così amante amato, riamando  
proverai quel contento  
che suol provar un riamato amante.  
Sempre mi troverai  
qual fida tortorella esserti al fianco,  
e per monti e per colli,  
per freddi giacci e nevi,  
fra le più argenti brine,  
quando ai più caldi rai del sol ardente

ti sarò fida scorta al bene e al male;  
non m'esser dunque ingrato,  
non mi far più languire,  
ascolta li miei preghi,  
accetta il vivo affetto,  
che vedrai in effetto  
s'io t'amo più de la mia vita stessa.

ALLISEO

Per altra ninfa mai che per Venelia  
cercherò di gioire;  
venga, venga il morire,  
che lo desio ben prima  
ch'in alcun tempo mai,  
per qual si voglia causa  
estinguer sì bel foco  
che come salamandra  
più forte mi mantiene.  
Ti puoi dunque distorre  
da questo tuo pensiero,  
te l'ho già detto tante volte e tante;  
e sappi, ch'a te avviene  
come a le figlie del misero Tizio,  
che cercan di seccare  
con picciol vaso il mare.  
Così possibil sia  
a te, ninfa, acquistar di me l'amore.  
Or, che già sento il risvegliante corno  
che tuttavia m'invita  
a la famosa caccia  
del feroce cinghiale,  
ti lascio, e volgo il piede  
dove il mio cor risiede.

*Scena quarta*

TIRENIA sola

Ahi crudo e dispietato,  
indegnamente amato,  
vanne, che prego il cielo  
che, sì come squarciasti  
questo misero core,  
rimangano squarciate  
le tue membra spietate  
da l'orribil cinghiale  
et, o volesse il ciel!, che queste luci  
le vedesser squarciare a brano a brano  
per mia giusta vendetta.  
Or sì, ch'Eco pietosa  
ben mi predisse il vero,  
che sol la crudeltate  
di questo fiero mostro di natura  
potrà tornarmi il core in libertade,  
io mi sento mutata  
tutta dal primo stato  
e, sì come l'amai perfettamente,  
or l'odio mortalmente.

*Scena quinta*

SATIRO, TIRENIA

SATIRO

Altre funi, altri nodi  
saran queste mie braccia, ingrata ninfa.

TIRENIA

Chi mi fa violenza? chi mi tiene?  
Ahimè che son tradita,

son violata e punita  
di quel giusto rigore  
che usai sol per serbare  
il mio pregiato onore.

SATIRO

Ah falsa menzogniera,  
traditrice malvagia,  
vieni, non far ch'a forza  
ti conduca, impudica.

TIRENIA

Ahimè ch'io moro, ahi lassa,  
troppo lieve castigo  
saria sì presta morte.

[SATIRO]

Io vo' che questo tronco  
sia testimonio ancora  
di quel che far intendo  
per ricompensa del tuo folle errore.

TIRENIA

Satiro, li miei crini,  
che pensi ingrato far? svelergli tutti?

SATIRO

Chiudi, su, quell'immondo  
pelago di tristizie,  
perfida e scelerata.  
Ti scioglierai dal tronco,  
dibatti pur se sai,  
con più novo artificio  
bisogna che t'ingegni.  
A fuggir, se potrai,

astutissima volpe,  
fingi pur di morire,  
che io per il gran contento  
sento il mio cor gioire.

TIRENIA

Io moro, ohimè soccorso, o sommi dèi.

SATIRO

Spogliar ti voglio nuda, e a questo tronco  
batterti, fin che spirto ti rimanga,  
e poi lasciarti per cibo a le fere,  
e questo bianco velo,  
con cotesti monili e ricche gioie,  
sarà forse cagione  
di farmi racquistare un novo amore.  
Voglio scieglier la verga, in questi rami,  
per tormentarti viva,  
e non occorre fingere, malvagia,  
che tu sia morta, che non camperai.

TIRENIA

Io ti chieggio pietà, non chieggio aita;  
dammi, dammi la morte,  
ma non tanto martiire,  
passami questo petto  
con qualche acuto strale,  
che così finirò la vita e 'l male,  
e tu sarai contento.  
Fine del mio penar, del mio tormento.

SATIRO

Tu getti al vento polve,  
artificiosa strega:  
ora lo proverai,



non ti vo' dar la morte, no. Martire  
preparati a sentire,  
in fin che moribonda resterai,  
che allora a viva forza  
farò di quel tuo corpo  
il mio voler, al tuo dispetto, ingrata.  
Vo' privar de le frondi questa verga,  
ma non già delle spine.

TIRENIA

O sommi dèi, mercede io v'addimando,  
de la miseria mia, del mio travaglio.

*Scena sesta*

ISANDRO, CORO, TIRENIA, SATIRO

ISANDRO

Odo querula voce, che di donna  
mi rassimiglia a gli pietosi accenti:  
vedo, o di veder parmi,  
benché lontano io sia,  
in grande pena ria  
una leggiadra ninfa.  
Vedetela, pastori.

CORO

Ell'è certo una ninfa  
e par in gran travaglio.  
Parmi che sia legata  
ad un tronco, la misera infelice.

SATIRO

Guardati, non gridare,  
ch'i pastori non t'odano,

perché fora la pena duplicata  
e 'l castigo maggiore.

TIRENIA

Sfoga, rigido mostro,  
quell'arrabiato cor di tigre ircana,  
bestia nefanda et animal fetente,  
se credi che non t'ami il vero credi.  
Ve' che belle fattezze, e che bel viso:  
che vago ceffo di leggiadro amante!

SATIRO

Ancora ardisci, trista, di parlare?  
Così ti credi movermi a pietade,  
sì che non t'abbi a fiaccar queste membra.

TIRENIA

E con qual forza battermi potrai,  
vecchio impazzito, disdentato e fiacco?  
Prova a toccarmi un minimo capello.

SATIRO

Non so se il tuo incantesimo  
nulla quivi potrà, mentito mostro.

ISANDRO

Mentre più m'avicino  
comprendo esser di donna  
le querele e i lamenti.

SATIRO

Scielgo un grosso bastone,  
non più spinata verga,  
per batterti più forte.

TIRENIA

Tu sarai così ardito  
di battermi con quelle tue zattine,  
che m'han battuto il core?

SATIRO

Tu mi beffi? Tu ridi?  
Aveva destinato di lasciarti  
dopo un lieve castigo,  
ma queste tue parole così ardite  
m'hanno infiammato sì, che non ti lascio  
fin che trar possi il fiato.

ISANDRO

Ahimè! Par una deà,  
non boschereccia ninfa,  
costei ch'è travagliata.  
Date la voce al corno,  
ché s'aiuto convien, ne darà segno.

CORO

Ecco essequito in tutto il tuo comando.

ISANDRO

È un satiro colui che gli fa torto.

TIRENIA

Pastori aiuto, aiuto cacciatori,  
uccidete o prendete il violatore  
ch'a forza qui mi tiene.

ISANDRO

Indiscreto villan, che pensi fare?  
Fermati, se non vuoi che questo ferro  
ti passi il petto e il core.

CORO

Uccidanlo i pastor, che questi mostri  
indegni son di stare in queste selve;  
né pensano altro mai  
che d'oltraggiar le ninfe.

SATIRO

Ah pastori, merce'! Pietà, per Dio,  
deh non scoccate gl'archi,  
e non vibrare ancor le ferree punte,  
che in verità vi giuro  
non offender mai più ninfa o pastore  
ch'abitin queste selve.

ISANDRO

Pastori, per mio amor non l'uccidete,  
ma prendetelo vivo, e si consegnì  
a questa bella ninfa,  
che 'l suo voler ne faccia e lo castighi  
in ricompensa de l'avuto oltraggio.

CORO

Sia fatto il tuo volere,  
e tu non ti scostar, cornuto mostro,  
se non che sentirai l'ultimo colpo.

SATIRO

E lasciatemi, in grazia,  
pastori, e a miglior uopo  
serbate queste funi.

TIRENIA

Non lo lasciate già, perché si merta  
mille morti, il fellone.

ISANDRO

Legatelo, pastori,  
sì che fuggir non possa.

CORO

Ecco l'abbiamo legato; fanne omai,  
pastor, quel che ti piace.

ISANDRO

Ninfa bella e gentile,  
che nume anzi divin ch'uman risembri,  
quest'è il nemico tuo? quest'è il crudele  
che volea tormentarti?  
Eccolo, ti facciamo  
assoluta padrona,  
però al suo gran fallir tu non perdona.

TIRENIA

Pastori, io vi ringrazio  
sì de l'avermi a tempo oggi soccorsa,  
come de l'aver posto  
il mio nemico in le mie proprie mani,  
e a te, pastor leggiadro,  
che così ardente e pronto in mio soccorso  
corresti, ecco ti rendo eterne grazie.

ISANDRO

Ho fatto, ninfa, quel che si dovea  
a un ben nato pastore:  
ma dimmi, che vuoi far di questo mostro?

TIRENIA

Io lo vo' castigar com'egli merta;  
e acciò che non mi fugga

legatelo, di grazia,  
con le sue proprie funi a questo tronco,  
con quelle funi stesse  
ch'avea legato me, questo malvagio.

CORO

Lo farem volentieri.  
Tirati indietro, o perfido ladrone.

SATIRO

Ah! Vi mova l'età canuta e stanca  
a qualche picciol segno di pietade.

TIRENIA

Chieder pietade ardisci?  
Ah scelerato can, non sai quel ch'ora  
volevi far a me, né compassione  
ti movea la mia verde e fresca etade.  
Legatelo pur stretto.

SATIRO

Ninfa, sai che t'ho amata  
al par de gl'occhi miei, e di me stesso,  
e s'avessi voluto,  
io t'averei offesa.

TIRENIA

Dunque, se m'hai amato,  
la ricompensa avrai de l'amor tuo.

CORO

L'abbiam legato, ninfa, così bene  
che non si scioglierà per molte scosse.

SATIRO

Ninfa, ti prego almeno,  
già che di questo fallo  
brami far la vendetta,  
incrudelisci sola in questo corpo.

TIRENIA

Ti sia fatta la grazia.  
Voi, cortesi pastori,  
ritornatene al loco  
ove dianzi partiste,  
acciò resti contento.  
Et io del segnalato,  
ricevuto favore  
terrò sempre in me stessa  
una verde memoria.

ISANDRO

Andremo volentieri, e in questo mentre,  
ninfa graziosa e bella,  
ti sia sempre un ricordo  
che 'n questo stesso loco  
l'inimico punisti  
e l'amico feristi.  
Adio, pastori, andiamo.

TIRENIA

Pastor, a miglior tempo  
riserbo la risposta.  
E tu sei quel sì crudo e fiero amante  
ch'amor ferì con un piombato strale  
per farti a la pietà tanto contrario.  
Lodato Amor, che pur potrò contenta  
a mio modo mirar quel bel visetto,  
con quegli occhi sereni,  
che sembran quelli del tuo vago pardo,

quando di fame arrabbia.

SATIRO

Disgrazia, ninfa, fammi presto quello  
ch'hai pensato di farmi,  
che 'l tutto soffrirò da le tue mani,  
pur che mi sleghi e mi lasci partire.

TIRENIA

Ch'io ti sleghi? No, no, or pensa ad altro,  
ché tu ben sai, nimico  
de la mia purità, quello ch'avevi  
preparato di farmi.

SATIRO

S'io t'avea preparato qualche male  
ogni cosa è risolto  
in lieve nebbia e in fumo;  
ecco, perdon ti chieggio:  
lasciami dunque andar cortese in pace.

TIRENIA

Se vuoi di qui partirti, io son contenta.  
Ma pria voglio due cose mi prometti,  
e queste acciò tu stesso del tuo fallo  
sii testimonio a tutte queste selve,  
ch'io ti prometto poi  
slegarti immantimente.

SATIRO

Commanda ciò ch'imaginar ti sai,  
che con ogni pazienza  
farò quanto vorrai.

TIRENIA



La prima è questa: che tu sia contento,  
che ti tagli la barba, per memoria  
de l'esser stato tardi a innamorarti.  
Che dici? Ti contenti?  
Tu non rispondi, e attendi a sospirare?  
Spediscimi, se vuoi; se non, legato  
ti lascio a questo tronco,  
scherno e solazzo di quanti biffolchi  
si trovano in Arcadia.

SATIRO

Non tanta crudeltà, ninfa cortese;  
sovengati l'amor ch'io ti portai.

TIRENIA

Questo che far intendo  
è ben segno d'amore,  
volendo quella bella e cara barba  
sempre appresso di me per caro pegno  
de l'amor tuo crudele.

SATIRO

Comanda ogn'altra cosa, o cara ninfa,  
e tra l'altre che vuoi lasciami questa.

TIRENIA

Questa voglio, e non altra,  
e più la voglio, quanto  
odo ch'ella t'incresce,  
e se tarderai molto a consentirlo  
a forza leverolla,  
e mi par di sognare  
che la tocchi e la stringa.

SATIRO

Bastiti questo, e lasciamela stare.

TIRENIA

Ti dico che la voglio. Ora m'intendi.

SATIRO

Pigliala, discortese, in tua malora.

TIRENIA

Queste forbici mie saran a tempo.  
Fermati, acciò ch'un occhio  
invece de la barba í non ti cavi.

SATIRO

Or slegami, acciò ratto  
fugga a la mia spelonca,  
e occulto sempre stia  
sin che torni e rinasca  
quel ch'or tu m'hai tagliato,  
donna perfida e ria, di core ingrato.

TIRENIA

O come bello, o come giovinetto!  
Par che prima lanugine ti copra  
le vaghe, mole e ritondette guancie.  
Non avrò già molestia  
nel baciarti, ben mio.

SATIRO

Ah, che mi fai? Mi sputi nella faccia?  
E mi scherni con tanto vilipendio?  
Slegami per pietà, per cortesia.

TIRENIA

E l'altra cosa che tu m'hai promessa?

SATIRO

Che cosa sarà mai che t'ho promesso?

TIRENIA

Tutto quel che sapeva addimandare.

Satiro

Comanda anco quest'altro, o mia disgrazia.

TIRENIA

Voglio che tu mi doni  
una di quelle tue sì belle corna.

SATIRO

Ahimè, che dici? Più tosto la morte  
ch'opera sì nefanda e vergognosa!

TIRENIA

Non vuoi? Restati adunque  
legato come sei,  
ch'io andrò per tutta Arcadia  
raccontando quel stato in ch'or ti trovi,  
e manderò a vederti  
quanti pastori e ninfe  
abitan queste selve:  
vedi che bella gloria  
oggi sarà la tua.

SATIRO

E come vuoi tagliar un così duro  
e vecchio corno con feminil mano?

TIRENIA

Non ti curar di questo.

Sei risolto di farlo?

SATIRO

Se ti serve la forza, io son contento.

TIRENIA

Ma pria voglio bendarti  
gl'occhi con questo vello,  
acciò non ti sgomenti  
nel vedermi il coltello.

SATIRO

In qual mani mi trovo, ohimè infelice.  
Non stringer così forte, abbi pietate.

TIRENIA

Non dubitar, che temi?  
Questo non è già membro  
sensitivo al sicuro;  
fermati pur, ch'or ora  
sarà in tua libertade  
l'andar dove vorrai,  
e di più vo' donarti un delicato bacio.  
Io vo' strap[parlo a viva forza.

SATIRO

Ahimè,

ahimè, ninfa, pietà, con tanta forza  
opri la mano tua ne la mia testa!  
Meglio sarebbe stato  
presta e subita morte,  
che per il gran dolore  
io mi sento mancare.  
Sbendami questo velo,  
scioglami queste funi,

poiché così sta il patto.

TIRENIA

Rende troppa vaghezza  
questo mio vello a la tua bella faccia.  
Oh, sembri un dio d'amore!

SATIRO

Liberami, ti prego,  
acciò volendo corra  
ne la profonda mia cava spelonca.

TIRENIA

Or sì, che credo essermi vendicata.  
Resta, il mio caro amante,  
sin ch'io ritorno a rivederti ancora  
con l'altre mie compagne.

*Scena settima*

ELLIOD[O]RO satiro solo

O misero, infelice,  
sfortunato e tradito  
da quella rea malvagia  
nova Circe infernale;  
più di Circe crudele,  
perché, se ben colei  
castigava gli amanti,  
se gli godeva prima, ond' i meschini<sup>1</sup>  
avean questo contento,  
che potean bilanciare  
la gioia col tormento.

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *Aleschini*.

Ma io, di tanti giorni amante e servo  
di questa empia Medea,  
senza aver pur avuto un sguardo solo,  
vedi come m'ha giunto:  
o faccia il cielo omai  
le voglie di costui, ch'ora se 'n viene,  
pietose del mio male.

*Scena ottava*

BASSANO, SATIRO

BASSANO

Non si perde mai l'opra  
se non quando si serve un omo ingrato.  
Vedi che ricompensa  
Isandro traditore,  
ingrato più d'ogn'altro e sconoscente,  
m'ha dato pel servizio  
che già li féi con pronto mio volere.  
Egli se n'è venuto di nascosto  
mentr'al rezo mi stava  
cantando del gran Bacco i sommi onori,  
e dietro mi percosse con un legno  
sì sconciamente diece volte e diece,  
che tutta pesta mi sento la vita,  
né posso apena mover questo braccio.  
Non sono questi l'agni  
ch'egli promise darmi?  
O che ti venga atorno tanti mali  
quanti ne manda il ciel ogni or qua in terra,  
perfido, ingrato e mancator di fede;  
ma dubito di peggio,  
poscia che vo pensando che costui,  
non s'avendo potuto

acordar con Venelia,  
gl'arà detto ch'io son stato la spia.  
E così avrò in un tempo  
avuto le percosse,  
perso gli agni e l'amico,  
con speranza d'un'altra tintinata  
di bone bastonate  
da la padrona mia.  
E pur che non mi mandi a la malora,  
o povero Bassano.

SATIRO

O cortese biffolco, o caro amico,  
soccorri questo misero infelice  
legato qui da un tristo  
et ingrato pastore.

BASSANO

Ohimè, chi è quel che parla?  
Io ti scongiuro, spirto maledetto,  
da parte del mio Giove, che a l'inferno  
vadi, che non ti voglio  
né toccare né mirare.

SATIRO

Deh, fratello cortese, mira bene:  
non ti sovien avermi visto ancora?  
Non mi conosci? Il satiro son io  
d'Arcadia, quel tuo amico.

BASSANO

Se tu sei, il malanno ancor ti dia.  
Credi che non conosca  
che porti in capo due pungenti corna?  
Tu non mi ci corrai, maligno spirto.

SATIRO

Non dubitar, ti dico,  
son quel satiro istesso,  
così acconcio e trattato  
da un uom fiero e spietato.

BASSANO

A la voce mi pari a dirti il vero  
colui che dici; ma nel resto poi,  
eccetto i piè caprini,  
dissimile ti scerno ora da quello.

SATIRO

Ti prego, ascolta, e mirami anco bene,  
guarda se mi conosci,  
levami da la faccia questo vello:  
che mi conoscerai,  
né ingannar ti potrai.

BASSANO

Avenga ciò che vuole,  
ogni modo son mezo disperato.  
Ti vo' sbendar il viso.  
O sei pur desso: ma com'hai tu fatto  
a ritornar così giovine e bello?  
Per mia fe', che somigli un mio castrone  
vecchio, ch'ho ne la mandra,  
al qual tagliai la barba e manca un corno.  
O meschinazzo vecchio, chi t'ha concio  
in questo modo? Mi fai compassione.

SATIRO

Una ninfa crudele, a dirti il vero,  
che mi legò per scherzo, e poi legato



m'acconcio, come vedi, in tal maniera.

BASSANO

In vero ella dovea  
aver un cor di tigre,  
se senza che gl'aveste fatto offesa  
f'oltraggiò in questa guisa.

SATIRO

Io non le feci oltraggio, se non tiene  
che l'avessi oltraggiata,  
perché più di me stesso l'abbia amata.

BASSANO

O questo sarà il fatto.  
Vogliono i giovanetti  
ch'abbian le guancie sparse di cinabro  
queste ninfe leggiadre,  
e non i vecchi, come tu, sdentati.

SATIRO

Or sia come si voglia,  
non m'avran più, per dio, son castigato.  
Discioglimi ti prego queste funi  
che mi sento a morire,  
né credo al mondo sia maggior martire.

BASSANO

Non mi guadagno nulla  
per così gran servizio?

SATIRO

Sì, che voglio donarti,  
e da quest'ora in poi io te 'l prometto,  
un mio fiaschetto d'accero sì bello

e sì vago e gentil e sì polito  
ch'unqua tu abbi veduto,  
nel qual apunto cape tanto vino  
quanto basti ad un corpo tutto un giorno.

BASSANO

O, questo sarà buono,  
poscia che 'l traditore,  
che poco fa m'ebbe a fiaccar le spalle,  
mi ruppe quello ch'io portava a cintola.  
Ti slego adunque; non mancar di fede,  
mira, perché mai più saremo amici.

SATIRO

Che ti mancassi mai, ne guardi Giove.  
Ritornami pur presto in libertade.

BASSANO

E so, che avea ristretti questi nodi;  
i' v'ho quasi lasciato l'ugne e i denti.  
Or eccoti disciolto.  
Voglio raccoglièr tutte queste funi,  
che per la mandria mia saranno buone.

SATIRO

Biffolco, io ti ringrazio, e vo correndo  
a pigliarti il fiaschetto.  
Fa che tu qui m'attendi,  
ch'or ora sarò teco.

BASSANO

Va' ch'io t'attendo. O, quanto desioso  
sono d'averlo, e mi pareo che privo  
foss'io del miglior braccio.  
Io sento un novo assalto,

io mi sento tremar dal capo a' piedi.

*Scena nona*

VENELIA, BASSANO

VENELIA

Ah tristo, ah scelerato, ancora ardisci  
di mirarmi, assassino traditore,  
levamiti dinanzi, e fa' che ardito  
già mai più non sia  
di comparirmi innanzi, se non ch'io  
ti farò ben provar di questo dardo  
l'acutissima punta, o rio malvagio,  
e bando eterno de le case mie  
ti protesto villano, infido servo.

BASSANO

Ascolta un poco almen la mia ragione.  
Nulla t'ho fatto, se ben quel pastore  
tutto il giorno di me ti dice male.

VENELIA

Son pur forzata da la nova rabbia  
far quel che non volea. Or vanne adesso  
con questa che potevi far di meno,  
se ti fosti levato a me dinanzi.

BASSANO

Ahi, povero Bassano,  
che sarà più di me? che far debb'io?  
Ognun mi batte com'io fossi un cane.  
Ma piano ancor verrà un dì la mia.

VENELIA

Calcata serpe mai  
venen tanto non ebbe o tanta rabbia  
quant'io contra costui,  
né com'ho potuto ora frenare  
lo sdegno sì, ch'innanzi questi piedi  
non l'abbi fatto rimaner esangue.

*Scena decima*

ALLISEO, ISANDRO, VENELIA

ALLISEO

Indegnamente oprasti, e lo ridico,  
a voler tor furtivamente quello  
che per legge d'amor non era tuo.

ISANDRO

E tu qual legge, qual comandamento,  
stolto, commise a la difesa altrui  
in quello di che a te nulla appartiene?  
Non sai quant'anni son che amo Venelia?  
leggiadra e gentil ninfa,  
e da lei riamato  
che meraviglia fu, se poco premio  
di così lungo amor coglier volea?

ALLISEO

Sol legge d'amicizia mi fe' pronto  
a la difesa del suo caro onore,  
per il qual debitore  
son di por mille vite in sua difesa.  
E stolto ben sei tu, se credi ch'ella  
t'ami, o pur si raccordi se sei vivo.

ISANDRO

Che contezza puoi tu aver di questo?  
Se amante le sei, voglio provarti  
ch'indegnamente puoi chiamarti tale,  
e questo loco ancor, ove arrogante  
foste ne l'oltraggiarmi, io vo' che sia  
or testimonio di vendetta mia.

ALLISEO

Lasciamo le parole; un poco a' fatti,  
pastor, ché si vedrà chi fe' l'errore.

VENELIA

Ferma, indiscreto amante, ch'opra degna  
non può d'un sì vil cor uscir giamai,  
ch'ogni moto, ogni cenno che tu fai  
è rozo, disonesto et arrogante.

ISANDRO

Ninfa, al tuo dir m'acqueto,  
anzi immobil divengo,  
né son per uscir mai  
del tuo comandamento.  
Ecco mi faccio addietro.

ALLISEO

Venelia, sai che i freggi del tuo onore  
m'han messo l'armi in mano,  
là 've stanco, non sazio,  
potrei ben tralasciarle,  
ma vorrei pria vedere  
giacere o l'offensore o 'l difensore.  
Ma s'è pur tuo volere  
ch'io prolunghi il castigo a chi lo merta,  
eccomi pronto ad obedirti, e legge  
sempre mi fia 'l tuo cenno,

che l'onestà de l'amicizia nostra  
il tutto vuole e mostra.

VENELIA

Or ti contenti fare il mio parere?

ALLISEO

Altro dal ciel non bramo,  
sol di far cosa ch'a te grata sia.

ISANDRO

Et io, ninfa gentil, altro non cerco  
che l'oprar mio ti sia sempre accetto.

VENELIA

Se dunque è vero, che risponda il core  
a l'ardito parlar de la tua lingua,  
ti dico e ti comando  
che ti parti da me, et opri in modo  
ch'unqua, per alcun tempo, gl'occhi tuoi  
ardiscano mirar ne la mia faccia.

Anzi, ti sia vietato  
di mirar certo verso dove io mi ritrovi,  
acciò mandi in oblio  
quel cieco e folle umore  
ch'ora t'opprime il core,  
e che questo pastore,  
ch'or tieni per nimico,  
sol perché fece l'onorata impresa  
quando s'oppose al tuo voler ingiusto,  
lo tenga per amico.

ISANDRO

Grand'et potente imperio  
sovra me ti concesse il crudo Amore;

io t'obedisco, ninfa. Ecco la destra  
ad Alliseo congiunta,  
e per più certo segno,  
ch'in tutto son scordato de l'ingiuria,  
baciarlo ancora intendo.

ALLISEO

Et io svello il pensiero  
che tristo e infetto tien l'animo mio  
verso la tua persona,  
e com'or la mia destra  
con la tua si congiunge,  
anco il cor ti risponde.

VENELIA

Opra degna di voi  
questa, che fatta avete;  
conservatevi amici,  
e bandite dal cor quella speranza  
che falsamente vi nutrisce e pasce,  
perch'alfin vederete,  
alfin conoscerete  
come quella bugiarda vi riesca.

ISANDRO

Ninfa, voglio partire,  
e ti resto obligato,  
poscia ch'oggi da te ricevo a caso  
due segnalate grazie,  
l'una la pace fatta,  
l'altra, ch'apertamente  
avendomi mostrato quell'errore  
in che finor senza speranza alcuna  
mi son visciuto, i' cercherò d'amare  
dunque, per l'avenire,

ninfa che mi dia pace e non martire.  
A dio pastor, a dio ninfa leggiadra.

VENELIA

Ora, Alliseo, che s'è partito Isandro,  
rivolgo a te il parlare,  
perché non era onesto  
far altri consapevol del tuo amore.

ALLISEO

Non dissi mai che ti portassi amore,  
se ben t'onoro, et arde questo petto,  
ma dissi ben che legge d'amicizia  
m'aveva sollevato in tua difesa.

VENELIA

Questa è tutta prudenzia  
degnà di laude e d'un discreto amante;  
ma ti voglio pregare,  
se nulla puote in te le mie preghiere,  
che se non tutto, almeno  
una picciola parte  
di quell'immenso amor ch'a me tu porti  
rivolgi a la tua sposa,  
che cosa più bramata  
né di maggior servizio far mi puoi,  
lasciando a me serbar la data fede  
a chi 'l destino l'obligò in eterno.  
E con questo ti lascio,  
che son attesa altrove  
da una schiera di ninfe.

ALLISEO

Ecco pur torno a le querele antiche.  
Che far mi deggio, misero Alliseo?



Adunque sarai solo  
contrario al commandar de la tua diva?  
Mi avenerà ne l'obedirla Isandro,  
ch'a disamarla si mostrò sì pronto?  
Ma che poss'io più fare,  
se dal destino, ahimè lasso!, m'è tolto  
il poter far del suo desir la voglia?  
Non posso, no 'l consente il crudo amore  
ch'io svella così fiera e gran radice,  
e al debile volere  
contrasta il non potere,  
sì che non posso far di non amarti.  
Per ubidirti dunque  
che rimedio fia il mio?  
La morte fia rimedio.  
Ma perché morte dico? s'anco quella  
trovo debil rimedio al mio dolore,  
se ancora doppo morte amar ti debbo.  
Or via, restarà paga  
la sua rigida voglia  
perché conoscerà mia cruda ninfa,  
ch'altro per obedirla  
far non avrei potuto,  
che con l'eterno sonno  
celargli quel che tanto ora le spiace.  
Cercherò dunque morte,  
e siami scorta Amore,  
cagion dell'aspro e fiero mio dolore,  
e ne l'orribil fossa  
di venenosi serpi  
mi getterò crudel, per affrettare  
la desiata morte.  
Così me 'n vado lieto ad essequire  
il tuo fiero desire.

Il fine del quarto atto.

ATTO QUINTO

*Scena prima*

FULGENZIA, VENELIA

FULGENZIA

Or sia lodato il ciel, Venelia mia,  
che la fiera cagione  
ch'odiosa mi rendeva al caro sposo  
si sarà pur levata,  
né avrò più quel timore  
che la cruda me 'l toglia o me l'usurpi:  
poiché mi par avere  
inteso che Tirenica mia rivale  
ha rivolto l'amor a nuovo amante,  
anzi spera di breve  
goderne gl'imenei,  
onde per allegrezza  
non capisco in me stessa.

VENELIA

E sarà vero, che Tirenica accesa  
tanto del tuo Alliseo  
d'altro sia fatta amante  
e procuri le nozze?  
Per l'amor che ti porto,  
Fulgenzia mia, ne sento  
allegrezza infinita,  
e certo posso dire  
che sia fatto comune  
il mio col tuo gioire.

[FULGENZIA]

Ma sai, sorella mia,  
qual sia stata la causa

che sì improvvisamente l'ha levata  
da l'amor d'Alliseo?  
E quale sia il pastore  
futuro sposo e novo amante ancora?  
La cagion non la so, ma se gl'è vero  
ciò che da Coridon intesi a dire  
il novo amante, e sposo  
fia il pastorello Isandro.

VENELIA

Dunque Isandro è lo sposo?  
O grata e lieta nova, o me felice!  
E qual premio potrò, Fulgenzia mia,  
donarti per sì dolce e caro annunzio,  
che picciolo non sia?

FULGENZIA

Perché tanto contento? Forse spero  
per queste nozze pervenire al fine  
di qualche tuo disegno?

VENELIA

Spero da queste nozze,  
pur che riescano vere,  
anch'io non men contento  
di quel che tu ne spero.

FULGENZIA

Quant' a me spero aver giamai quiete  
da sì lunga battaglia,  
che per amor di lei  
sinor m'ha fatto l'empia Gelosia,  
e spero di godere  
dolci e soavi baci,  
abbracciamenti cari,

e lieta ognor godere  
del mio caro pastore,  
del mio bramato sposo.

VENELIA

Et io d'Amor non spero  
gaudio alcuno o contento,  
ma, bench'oggi finito sia 'l travaglio,  
l'insolente molestia  
ch'ognor mi tormentava.

FULGENZIA

Io t'intendo, Venelia.  
Quest'era quell'amante  
tanto da te sprezzato et aborrito.  
Dunque, liete e felici  
oggi possiam chiamarci,  
già ch'un sol matrimonio  
contenti rende tanti cuori a un tratto.

VENELIA

Non ti diss'io, cara Fulgenzia mia,  
che 'l tuo sposo fedele  
intatta serverebbe a te la fede?  
Eccone da l'effetto  
segno di veritate.

FULGENZIA

Fu amato veramente il mio pastore  
da questa ninfa, e del mio ben nimica,  
con pensier disonesto  
e al coniugal mio letto traditore;  
ma pur la fe' vincendo  
del mio diletto sposo,  
il suo pensier profano

vide riuscire in nulla il suo disegno,  
onde, fattasi accorta del suo fallo  
s'è volta a novo amore.

[VENELIA]

Et io vad'or più lieta  
per queste selve omai,  
libera da le insidie e da le cure  
in che l'amor di questo vil pastore  
m'ha fin qui travagliata.

FULGENZIA

Per segno del favor ch'oggi ricevo  
da la gran dèa di Gnido,  
queste bianche colombe in sacrificio  
offrir le voglio, e ripregare insieme  
quell'amoroso nume  
ch'opri s'è nel mio petto,  
ch'ì vani miei pensieri abbian<sup>1</sup> qui fine;  
e se venir tu ancora,  
intendi, amata e cara mia compagna,  
mi sarà dolce e grato  
l'averti in compagnia,  
però, se vôi venir, ecco la via.

VENELIA

Io verrei volentieri,  
ma convengo tornare a le capanne,  
a prender certe cose bisognose  
per onorar gl'altari  
de l'alma Citerea.  
Però vatene al tempio, e lì m'aspetta,  
che non tarderò molto con gl'incensi

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *habbain*.

e con preghiere ad esserti fautrice.

FULGENZIA

Me 'n vado al tempio, e mai  
quindi son per partire  
insino al tuo ritorno.

VENELIA

Tanto farai, ch'in breve sarò teco.  
Vanne, misera ninfa,  
incauta e semplicetta,  
vatene pur al tempio  
de la gran dèa di Pafo,  
che ben ti fia mestiero  
di prighiere devote e affetuose,  
perché, se ben estimi estinto il foco  
de l'una tua rivale,  
cagion di maggior male  
esser potrebbe l'altra.  
Ma sallo Giove, quanto me ne doglia.  
Oh, chi sarà costui  
con sì turbato ciglio,  
così squallido in faccia,  
che per la via del tempio se ne viene  
e par ch'abbia ver me volto il camino?  
Egli è appunto Alliseo,  
quel d'amor travagliato,  
quel ch'a le volte con suoi dolci preghi  
mi fa restar, che non so quel che voglia.  
O volesselo il cielo,  
ch'ei volgesse il core  
a la sua fida sposa.  
O come è rabbuffato,  
come mostra di fuore  
il dolor ch'ha di dentro.

Io mi voglio nascondere et udire,  
se potrò, la cagione  
di tanto suo travaglio e rio martire.

*Scena seconda*

ALLISEO, VENELIA

ALLISEO

Amene selve e dilettoni colli,  
vagli arborselli e voi fioriti prati,  
leggiadri rivi, e chiaro e puro fonte,  
che tante volte testimonio foste  
del mio fiero dolor, siate cortesi.  
Udite il suono de' miei tristi accenti,  
udite la cagione  
e vedete la morte,  
che pronto m'apparecchio  
far noto e questi e quella  
a l'amata crudele mia nemica.  
Crudel mi commetesti  
ch'io devesse morire  
quando l'empia parola proferisti,  
essortando il mio core  
arder di novo amore.  
Ahi cruda ninfa, e come potrò mai  
lasciar d'amarti e sostenermi in vita?  
Questo fora impossibil, né obligato  
a l'impossibil sono:  
adunque, non potendo star in vita  
e non amarti, anzi onorar te sola,  
fia meglio ch'io mi muoia  
e te contenta faccia.  
E converrò pur dire,  
prima ch'essali l'ultimo sospiro,



ch'un aspide crudele  
t'avanzò di pietà, di cortesia;  
dianzi, m'ero inviato  
a l'atra e fera cava de' serpenti,  
per chiuder l'ultim'ora a' miei martiri,  
quando vicino al loco  
mi si parò dinanzi un fiero serpe  
d'orribil vista, e pareva ch'attendesse  
sol a darmi la morte.  
Allora, risoluto io di morire,  
m'offersi pronto a sì crudel suplicio  
lodando il ciel che mi parasse innanzi  
sì bella occasione,  
senza andar a cibare tanti serpenti  
con le mie proprie carni;  
senonché vidi il serpe umiliarsi,  
e in vece di assalirmi  
pareva addormentato,  
onde compresi certo  
che gli venne pietà de' miei martiri.  
Or vedi di qual cor, di qual fierezza  
tu porti armato petto, o cruda ninfa.  
Io, nondimeno, al tutto  
di morir risoluto,  
presi il serpe, e 'l riposi  
dentro di questo zaino,  
e qui me 'n venni ratto, ove alle volte  
si suol ridur Venelia,  
sol per farle palese,  
s'averrà mai, che leg[g]a in questo tronco  
ch'ei sola fu cagion del mio morire:  
nella corteccia di quest'orno, appunto,  
voglio incider le noti.  
"Il più fedele e affettuoso amante  
che visse in Arcadia giace estinto

mediante un serpe: e a tal furor lo spinse  
la beltà di Venelia e l'impietade.  
Chi terrà gl'occhi asciutti? Ei fu Alliseo",  
ma non è tempo omai  
ch'io differisca più la bella impresa,  
bella già ch'adempisco  
il voler di colei,  
che di questo si gode.  
Ti prego ben, qual tu ti sia, serpente,  
ch'adopri in me il veleno,  
e che tu sia ver me tant'empio e crudo  
quanto foste pietoso.  
Voglio scoprirmi il petto,  
acciò il mortal veleno  
passi più presto al core:  
or ti levo dal zaino,  
e stringerotti tanto  
che tu sarai sforzato  
di far il crudo officio  
ancor che non volesti.

VENELIA

Ahimè, lassa!, costui è risoluto  
al tutto di morire;  
Alliseo, che ti pensi: allaccia il zaino,  
vesti quel seno e non lasciar che 'l duolo  
divenga a te signore,  
scaccia quella passione  
che ti fa traviar dal ver sentiero.  
Uccidi il frale senso,  
dandoti tutto in preda a la ragione,  
che vedrai in qual errore  
non Amor ti conduce, ma furore.  
Mirami bene, mi conosci ancora?

ALLISEO

Ah, s'io ti riconosco?  
Se non ti perdo mai!  
Se t'ho sempre negli occhi!  
Se t'ho fitta nel core!  
E come non vuoi tu ch'io ti conosca?  
Ah, cruda mia nemica  
e tanto più inumana,  
quanto a turbar or la mia morte vieni,  
che deve esser il fine  
di tanti miei tormenti.  
Deh, lasciami morire  
e adempire il tuo fiero volere.

VENELIA

Ferma un poco il pensiero,  
o miserello amante,  
e se foco amoroso è quel che t'arde  
per amor mio l'addolorato core,  
ti prego e ti scongiuro,  
dimmi quella cagione  
che ti spinge alla morte.

ALLISEO

A questo modo dunque,  
ninfa, di me ti burli  
per prolungarmi forse ne' martiri?  
Tu sei l'aspra cagion de la mia morte,  
negandomi pietà, cosa sì giusta.

VENELIA

Io dunque son cagion de la tua morte?  
Ti riscongiuro, per quel grand'amore  
che tu dici portarmi,  
che con allegra faccia ti disponi

farmi meglio capace, in che consista  
questa mia crudeltade,  
per la qual sei sforzato  
per ultimo rimedio darti morte.

ALLISEO

Dunque misero me convengo ancora  
esser solo ministro del mio male?  
Convorrò dal profondo  
del cor cavar gl'accenti,  
anzi i coltei taglienti,  
che t'abbia da ridire  
la negletta pietate,  
l'empia tua crudeltate,  
ambi cagion ch'io bramo la morte,  
anzi me la procuri.  
De[h] lasciami morire  
et adempir il tuo fiero volere.

VENELIA

Poi ch'ostinato sei,  
e qual immobil alpe  
ognor più fermo stai  
in questo van pensiero,  
credi certo, Alliseo,  
e lo spero, e lo credo io stessa ancora,  
ch'avrà più forza nel tuo nobil petto  
la ragion che l'affetto,  
e pago resterei  
di quel ch'aver potrai.  
Qual cosa ami tu in me, se non ho nulla?  
S'in mio poter non è pur di girare  
gl'occhi dove m'accenna un bel desio?

ALLISEO

E qual forza può ostare al tuo volere?

VENELIA

Tu potresti dir questo,  
quando ch'in mio poter fosse il volere,  
e avresti ragione di dolerti;  
ma voler del destin, voler de' cieli,  
a te mi tolse e mi donò ad altrui,  
tal che esser mi conviene sottoposta  
alla severa legge  
del servar sempre inviolabil fede  
a chi già la promisi,  
stimando quella più che mille morti.

ALLISEO

Fia lecito ogni cosa  
Per ostar alla morte.

VENELIA

Anzi, un cor generoso  
elegge volontario mille morti  
più tosto ch'un sol neo  
d'infame avvenimento.

ALLISEO

Eleggei dunque morte  
per ultimo rimedio,  
sì ch'oprai degnamente.

VENELIA

Opera disperata,  
non atto generoso,  
caro Alliseo, fu il tuo,  
per nulla disprezzar tanto te stesso.

ALLISEO

Misero, tu m'uccidi in mille modi  
e mi procuri con questa tardanza  
cento e più morti a l'ora:  
deh, lasciami morire  
et adempir il tuo fiero volere.

VENELIA

S'impero ebbi in te stesso  
mercé di quello amore  
che tu dici portarmi,  
ti comando ch'affreni  
quel furor che t'adombra,  
misero, il core e i sensi,  
e ritorni in te stesso.  
S'io t'amo, sallo il cielo,  
sallo Amor, lo sai tu, lo so ben io,  
e se già pregno il core  
porto di quel desio  
che si deve a l'amante:  
ma, ahimè, che scorrendo fra me stessa  
considero la fe' che son dovuta  
serbar a un infedele.  
Ma poniamo in disparte  
questa sola costanza de la fede,  
poiché tu non la stimi.  
Di qual castigo, di qual pena, è degna  
un'impudica donna oggi fra noi,  
che da parole e da preghiere vinta  
di leggiadro amator al fin si renda  
e faccia il suo volere?

ALLISEO

Se l'amatore è tale  
che merta esser amato

non è di biasmo degna quella donna,  
ma ben degna di lode,  
ché ricompensa il suo caro amatore.

VENELIA

Mira ben, Alliseo, quel che tu dici,  
e dimmi, quali amanti sono questi  
che possan meritare  
ch'una donna pudica  
se gli dia in preda e faccia il suo volere,  
senza che biasmo eterno  
ne riporti dal mondo.

ALLISEO

Te lo dirò, così volesse il cielo  
che fosser conosciuti.  
L'amante dunque di chi parlo, deve  
aver le condizioni ch'udirai.  
Pria deve esser leale,  
assiduo solo, tacito in servendo,  
obedir ogni cenno de l'amata;  
diffendere il suo onor fino a la morte.  
E se talor gl'avien che si lamenti,  
farlo in loco solingo,  
e quel ch'importa sopr'ogn'altra cosa  
esser secreto sì, ch'appena il cielo  
penetri il suo pensiero.  
Or questo fia l'amante  
degnò di ricompensa. Ove l'amata  
viver puote sicura  
di non esser biasmata.  
E qual io mi sia stato, tu lo sai.  
Ma come può biasmarsi  
i secreti del cuore?

VENELIA

Sì, ma non dici poi che la coscienza  
macchiata, in cor pudico  
l'offende più, quanto più abbrucia il foco  
rinchiuso, che non ha strada onde esali.  
E mi soviene apunto,  
e voglio raccontarti  
l'esempio d'un amante che tra gl'altri  
il più vero, leale e più fedele  
essere si tenea di quanti il mondo  
n'ebbe o n'avrà giamai.  
Attendi, e per udirmi  
leva da quel terreno i languid'occhi,  
e affisagli ne' miei,  
perché col rimirarmi  
darai forza al mio dire.

ALLISEO

Ahi lasso, come vuoi  
ch'io giri gl'occhi ne la mia morte,  
e mi sostenga in vita, e che t'ascolti?  
Vedi a che strano passo m'hai ridotto?  
Se spiri mi ferisci,  
e se pur gl'occhi tuoi miran li miei,  
assenzio avelenato ber mi fai.  
Se parli, tu m'uccidi:  
come dunque può stare  
tanti contrarii insieme?  
Deh, lasciami morire,  
et adempir il tuo fiero volere.

VENELIA

Queste ch'or son per dirti  
poche e brevi parole,  
diletto, più che noia,



t'apporteranno certo.  
Fu già, non è gran tempo,  
un leggiadro pastore  
dotato di virtù, di bello ingegno,  
ch'a ninfa qui d'Arcadia si fe' amante.  
Così per molti giorni,  
con reciproco amor, favori onesti  
si fer l'un l'altro, come fidi amanti,  
quando il pastor ardito,  
perch'in lei grande amore  
conobbe e grande affetto,  
improvvisa domanda et indiscreta,  
con danno del suo onore,  
con pericolo grave de la vita,  
ardito chiese a l'onorata ninfa,  
dicendole: "Vorrei che mi donaste,  
ninfa, la più pregiata e cara cosa  
ch'in questo mondo prezzi, istimi et ami".  
Et ella a tal parlar lieta rispose:  
"Pur che sia in mio poter quel che tu chiedi,  
libero a te farò cortese dono.  
Domanda adunque lieto ciò che vuoi,  
ch'io son per sodisfarti."  
Egli alor dimandò cosa dannosa,  
altera et inonesta,  
e tal che non potea  
la ninfa compiacerlo,  
senza rendersi priva  
d'ogni lodata e più stimata parte  
che grata la rendeva e bella a tutti.

ALLISEO

Certo indegno del nome  
del qual lo procreò l'alma natura  
potea dirsi costui,

volendo cosa da l'amata donna  
che disprezzata in odio  
la rendesse d'ognuno.

VENELIA

E che sorte di pena e qual castigo  
si meritò costui,  
per sì gran fellonia, per tant'ardire?

ALLISEO

Costui meriterebbe  
un acerbo castigo,  
e dovrebbe star quieto  
e attenderlo da lei costantemente,  
senza un minimo punto  
a quel contravenire.

VENELIA

E quando a quel castigo  
non stesse paziente<sup>1</sup>  
ma adirato volgesse altrove il passo,  
qual pena saria degna al suo fallire?

ALLISEO

Mille tormenti e mille crude morti  
sarian condegno premio al suo demerto.

VENELIA

Quella ninfa son io, io son l'amante,  
e l'ardito pastor sei tu, Alliseo,  
che cerchi di rapirmi e chiedi in dono  
la più pregiata et onorata cosa  
la più sublime e più stimata gemma

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *paciente*.

che m'abbia al mondo, con la qual vivo  
fra le ninfe d'Arcadia oggi stimata,  
onorata e preggiata da ciascuno.

ALLISEO

E qual cosa già mai miser io chieggio?

E qual cosa t'usurpo?

O sovra tutti gl'altri me infelice!

Dunque, per dimandarti del mio male

pietà, ti chieggio cosa

di così gran valore?

Ma t'intendo ben io,

a la morte, a la morte; e tu mio core

intrepido sopporta

il fero e crudel colpo

che già t'è destinato.

Adesso io vo' morire

e dar fine al martire.

VENELIA

Ferma, che sottoposto

tu sei a la mia legge,

giudice di te stesso.

Non ti rammenta la sentenza forse

che poco dianzi deste

contro il pastor sì ardito e sì arrogante?

ALLISEO

Or via, dammi la morte.

Degno di morte son, mi chiamo reo.

VENELIA

Piano, sei obligato

di fare il mio volere,

non io di fare il tuo.

ALLISEO

Ti concedo ogni cosa,  
mi negherai in quest'ultimo punto  
tu almen quest'una grazia,  
che possi brevemente in mia difesa  
dirti quattro parole?

VENELIA

Io son contenta di quel che ti piace.

ALLISEO

Dimmi qual dio, qual uom, qual cosa al mondo  
puote più di Cupido?  
Puote più di colui  
che Giove già ferì, Nettuno e Marte,  
e ferì questo core  
d'avelenato strale?  
Or se lo stesso nume  
parimente ferì quel tuo bel seno,  
perché pari col mio non fai il tuo core?  
Che sarebbe un levarmi  
da così cruda morte?  
Adunque non è amore  
quel che dici portarmi  
per mantenermi in vita,  
e 'l provo, e 'l so meschino,  
che quando pari al mio  
fusse il tuo vero amore,  
la fe' d'un altro amante bandiresti,  
né sapresti le leggi de l'onore,  
né men ti sarian note quelle false  
insidie de le lingue inique e ree,  
ma goderesti lieta,  
ch'a questo miser core

si scemasse l'ardore.

VENELIA

Tu vaneggi, Alliseo. La passione  
non ti lascia discernere qual sia  
il vero e puro amore,  
anzi il desio d'onore  
con che t'amo e t'osservo.  
Ma dimmi, di che modo  
vorresti esser amato?

ALLISEO

Tanto dir non ardisco.  
Addimandando pietà, pietà ti chieggio<sup>1</sup>.

VENELIA

Pietà ho sempre avuto, e avrò in eterno,  
e amor ti porterò fino a l'estremo  
giorno de la mia vita.  
Ma ch'io rompa la fede?  
Questo non sarà mai.  
E sì come tu d'altra esser non puoi,  
poscia, che avinto fosti  
a quel santo legame  
cui morte sol discioglie,  
conosci ancora e intendi  
ch'io tua esser non posso.  
Donna son io, e donna la tua sposa  
pari a me, pari a l'altre in bellezza.  
Se disgombri l'affetto  
ch'ora ti vela il sano de la mente,  
conoscerai che siamo tutte donne,

---

<sup>1</sup> Il verso è imperfetto e difficile da emendare. Preferisco lasciarlo com'è, segnalando il problema.

e se pur l'amoroso tuo pensiero  
volesse render pago il tuo desio,  
con l'imaginazion potrai ben dire,  
stringendo et abbracciando la tua sposa,  
"Stringo de la mia ninfa il caro seno,  
bacio l'amata bocca e godo lieto,  
e moro e torno in vita,  
ne le braccia di lei che solo onoro".  
E tanto più soavi  
saranno i tuoi riposi,  
quanto, che la tua donna  
dolci ti renderà baci per baci,  
conforme al grand'amore  
che languendo ti porta.

ALLISEO

Ahi che perdo la forza  
e stupido divengo,  
solo in pensando  
a queste tue parole.  
E poscia, che pur debbo  
questa vita finire,  
io son tardato troppo,  
a dio, mi parto.

VENELIA

E dove,  
Alliseo, dunque fuggi? Tu non vuoi  
che dia compitamente  
essecuzione alla sentenza tua?  
Aresta, ascolta attento:  
tu vuoi per me morire  
e vuoi da me partire,  
cosa che tanto mi dispiace e tanto  
abborisco: ti prego, s'alcun merto

appo te mi fa degna  
che sii contento, farmi  
due grazie sole, avanti la tua morte,  
se ben il tuo morir mi sarà sempre  
poco segno d'amore.

ALLISEO

Ahimè, crudel, che dici?  
Poco segno d'amore  
ti par anco il morire?  
Ma perché dir non possi  
ch'insino a l'ultim'ora  
io non t'abbia obedito,  
commandami, che pronto,  
ti giuro e ti prometto  
per quello estremo amore che ti porto,  
mi troverai a far il tuo volere.

VENELIA

Porgimi adunque la tua destra in segno  
d'inviolabil fede.

ALLISEO

Eccola, anima mia, ecco la vita  
ch'insieme con le man ti dono a un tempo.  
Tra'la omai di miseria, omai di pene

VENELIA

Trarla di pene intendo:  
io ti comando adunque  
ch'oggi tu sia contento  
di celebrar l'incominciate nozze  
con Fulgenzia tua sposa,  
e far sì ch'Imeneo  
goda del tuo gioir, del tuo contento.

ALLISEO

Altra richiesta, ah! lasso!,  
mi credeva che questa.  
Quest'è un trarmi di pene?  
No, no, quest'è un colmarmi  
vie di maggior affanni.  
Insomma, io vo' morire  
prima che farmi sposo.

VENELIA

Alliseo, non credei  
mai così poca fe' ne la tua fede:  
mi promettesti, anzi la destra in pegno  
mi desti, et or mi manchi?

ALLISEO

Mi chiedesti due grazie,  
ma già sapevi certo  
ch'io aveva destinato di morire.  
Perché chiedesti cosa  
contraria a quel di già determinato?  
Fu ben l'error il tuo,  
né ti rompo la fede.  
Non ti doler di me, dunque, ch'hai torto.

VENELIA

Piano, ch'a te non lice  
il dar questa sentenza.  
Non ti vieto la morte:  
ma dimando intervallo al tuo morire.  
Vivi, misero, vivi,  
contento sposo con quella speranza  
che suol nutrir gl'amanti,  
perché gran cose il cielo



gira per noi mortali.

ALLISEO

O che ti sian propizie ognor le stelle,  
l'hai pur detto una volta,  
quel che solo potea tenermi in vita.  
Ora son pronto a far quanto tu vuoi.

VENELIA

Andiamo dunque a ritrovar Fulgenzia,  
ch' al tempio de la deà madre d' Amore  
n' attende, et ivi lieto  
celebrerai l' incominciate nozze,  
et io per tal effetto  
avrò mai sempre il core  
ripieno d' allegrezza.  
Poi che vedrò quietarsi  
in lei l' amata cura  
che sempre la rodeva,  
e leverò il sospetto  
a ninfe et a pastori,  
che di me già pareva  
avessero concetto,  
e quel, che sempre al pari de la vita  
mi sarà caro, serberò la fede  
a chi già la promisi.  
Or via, caro Alliseo,  
andiamo allegramente.

ALLISEO

Chi mi ritiene, ahi lasso!  
Par ch'io sia spinto indietro.  
Io vengo, come suole  
andar il serpe a l'incantato carne.

*Scena terza*

ISANDRO solo

Non è gioia o contento,  
non è piacer al mondo che pareggi  
un reciproco amore,  
et ora in me lo provo,  
poi ch'a gran lunga supera il diletto  
ch'oggi sente il mio core,  
quell'aspro e fier dolore  
che già per crudel ninfa  
lungo tempo provai;  
e pur oggi conosco, se ben tardi,  
quant'opri indegnamente  
un miserello amante  
che serva cruda e dispietata donna,  
la qual, quanto più crede esser amata,  
tanto più insuperbisce,  
e parendogli fare  
un'impresa onorata  
s'arma di crudeltà verso l'amante.  
E così oprò Venelia,  
istimata pregiata et onorata  
da me sì lungo tempo,  
che mentre con amor, con fedeltade,  
con un'assidua servitù sperai  
renderla disarmata,  
d'un'empia rigidezza  
la ritrovai qual fiera tigre sempre  
e qual immobil scoglio,  
più dura e più crudele.  
Dunque restine pur folle, se crede  
che per sua crudeltà voglia morire,  
anzi ch'omai me 'n voglio

viver lieto e giocondo,  
poi che libero son da' suoi legami  
et ho rivolto il core  
a la più bella e più leggiadra ninfa  
ch'oggi sia in tutta Arcadia,  
e in breve tempo oprato  
di modo ch'altro non mi resta, solo  
che del sacr'Imeneo goder i frutti,  
con dolce compagnia, fin a la morte.  
Resti Venelia pure,  
attenda pur a far morir gli amanti,  
che per me io sono fuori  
de le tue mortal reti.  
E ben stolto e impazzito fu Alliseo,  
che per serbarle fe', corse a la morte;  
e quanti l'ameranno,  
se fossero Narcisi,  
se fossero Giacinti o Adoni, tutti  
han da restar con un medesimo premio  
di tormenti, di pene e di martiri,  
e a la fin di morte.  
Ahimè, guardimi il cielo  
di sottoporre a giogo tale il collo!  
Ben fu per me, che seppi sciormi a tempo  
de la tua pania, e trar, come si dice,  
chiodo con chiodo fuore.  
Non vorrei tardar troppo a gir al tempio  
de l'amorosa deà,  
ove col sacerdote  
si deve comparire a celebrare  
le da me tanto desiàte nozze.  
O come mi riempio  
di gioia e d'allegrezza,  
in sol ciò ripensando,  
e sia meglio ch'io vada.

*Scena quarta*

VENELIA sola

Timida, sola, con cor palpitante,  
quasi smarrita agnella  
dal mezzo de la folta e spessa turba  
di ninfe e di pastori,  
furtivamente ho pur girato il piede,  
in questa solitaria e fresca selva,  
per dispensar in generoso officio  
di questo giorno una mez'ora sola.  
E mentre li pastori  
preparano le nozze d'Alliseo,  
mi son partita, sola e scompagnata,  
misera tortorella,  
e girando di secco in secco ramo  
l'afflitto piede a le speranze spente,  
vengo per onorar la bella imago  
del mio lontano amante,  
la quale al suo partire  
mi lasciò caro pegno.  
Caro pegno d'amore,  
che qui, vicino al petto,  
dove scolpito da più dotta mano  
nel mezo del mio core  
siede l'imagin viva  
sempre ti porto appresso.  
In così lunga e amara lontananza  
consolami, ti prego;  
ahi, picciolo monile,  
da la tua picciolezza  
pende sì ricca gioia e sì gran dono.  
Deh, che mi trema il core:

non ardisce la mano,  
non possono quest'occhi  
mirar quel gran splendore  
che dal tuo simulacro esce, Lucrino.  
Che dovea far, ah! lassa!,  
quando il vivo mirai?  
Io temo certo al bel de la tua effigie,  
misera, rimanere  
qual Semele per Giove già rimase,  
mercé di quel desio  
che circonda il cor mio,  
rimirarti e vederti amato bene,  
anzi mio caro sole.  
Pur ti miro, ben mio, e teco parlo,  
e tu sei muto ai miei preghi umili.  
So ben, misera e lassa,  
che 'l più pregiato in Argo  
di te pastor non vive,  
e che per longo essilio  
hai me posto in oblio,  
e fatto altra signora del tuo core,  
e forse anco più bella,  
ma non sarà per questo  
già mai di me più fida e più costante.  
Ahi, ch'un fiero dolore  
mi copre e adombra il core!  
Porgimi, vita mia, porgimi aita.  
Ma, lassa!, con chi parlo?  
Non mi aveggo, infelice,  
ch'è insensata l'immagine ch'io miro?  
E nel mirarla solo  
moltiplica il mio duolo.  
Ahi<sup>1</sup>, che sento la morte,

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *hai*.

sento il mio cor trafitto.  
Misera, chi m'aita?

*Scena quinta*

LUCRINO pastor straniero, VENELIA

LUCRINO

Pur doppo tanto tempo,  
doppo un sì lungo essilio,  
io ti rimiro, o bellissima Arcadia,  
degli piaceri miei fidato nido.  
Godo pur di vedere,  
ne la ridente e vaga primavera,  
questi prati di fior tutti coperti,  
e lieto godo ancora  
de la pomposa veste  
ch'a la nova stagione  
han mutate le selve, i boschi e i monti.  
O sovra ogn'altra cosa bella e cara,  
mia desiata Arcadia,  
in te godei pur lieto  
de la mia ninfa gl'amorosi sguardi,  
primi segni d'amor, che dolcemente  
m'invitavano a amare,  
inviti dolci e cari  
che costante e fedele  
mi fêro, in questo lungo essilio mio,  
sì che nudrii le fiamme<sup>1</sup> del suo amore  
in una sempre verde  
e amorosa speme.  
Non conoscete,  
o piante, quel pastore

---

<sup>1</sup> Nel testo si legge *fiamme*.

che vi fe' compagnia sì lungo tempo?  
Quel ch'intatte mai sempre  
serbò le vostre fronti?  
Quello apunto son io,  
che tante e tante volte,  
misero, al ciel mandò dolenti stridi,  
per ritrovar pietà nel crudo petto  
de la mia cara e desiata donna,  
la qual vie più costante,  
quasi ch'avesse di macigno il core,  
con modesto rossore  
mi negò semplicitta  
la bramata pietate,  
e in vece mi donò con dolce riso  
un ampio mar di speme,  
con leggiadri concetti di parole.  
Par che raviva in me quel grand'ardore,  
par che de la mia ninfa oda la voce,  
parmela di veder in questa selva  
al solito in beltà cosa divina  
farmi copia di sguardi e di parole;  
par che non molto lunge  
da la seguente vie  
siano l'amate case.  
Ahimè, che tristo incontro,  
segno infausto e funesto,  
di morta ninfa un corpo.  
Sarà da qualche fera,  
misera, stata uccisa.  
Ma, lasso!, non è questa  
la ninfa amata e cara,  
la mia bella Venelia?  
È dessa certo: o caso orrendo e crudo,  
e se ben miro, tiene  
ne la sua destra apunto il mio ritratto.

Ahimè, tristo, infelice,  
adunque sarò giunto  
a veder la tua morte?  
Ahi Atropo crudele,  
come potesti in così verde etade  
recider di quel stame il vital corso,  
del qual oggi il più bello  
non vivea in tutto il mondo?  
Ahi tutte crude, inique,  
malnate e fiere parche,  
o viso, che puoi far la morte dolce,  
se ben di amaro mi riempi il core.  
Non osa la tremante avida mano,  
sì come già vivendo,  
esser tocca mai volse,  
né anco in morte toccarla.  
Ma che farò? Degg'io quindi partire?  
E preda d'aspre fere  
lasciar sì belle membra?  
No, che no 'l debbo far, anzi guardarle  
più che 'l mio proprio core,  
fin che qualche pastor o qualche ninfa  
se 'n venga per donare  
a sì bel corpo l'onorata tomba.  
Misera et infelice,  
mal conosciuta ninfa  
e mal gradita sposa,  
che in la tua giovinezza  
mietesti amari frutti  
de l'amor tuo leale,  
et or, che ti giungea  
inaspetata nova  
del tuo lontano sposo,  
che tantosto vicino  
sarà per celebrar le care nozze,



sei morta. O fatto crudo!  
Ma che? sei forse in angonia,  
che mi par di vedere  
da le tue belle labra  
spirti vitali uscire?  
Un tanto danno il cielo  
non averà sofferto:  
prender da questo fonte  
io voglio l'acqua fresca,  
e bagnarle pian piano il vago viso  
acciò che si risenta,  
che certo non è morta.  
O caro e amato volto,  
ch'ancor squalido e smorto  
aporti gioia a quest'afflitto core!  
Eccomi pronto a sì pietoso officio,  
e con il fresco umor di questo fonte,  
e con il caldo, che per via del core  
scaturisce da gl'occhi,  
cerco di ritornare  
al suo bel corpo gli smarriti spirti.

VENELIA

Ahi chi mi porge aita?  
Dove son io, infelice?

LUCRINO

Chi ti ritorna i spirti  
a' suoi soliti officii,  
vô dir, Venelia mia, caro mio sole.  
Non riconosci adunque  
il tuo caro pastore?  
Il tuo fido Lucrino,  
nel lungo essilio suo più che mai vivo,  
de la speranza che così cortese

nel partir gli donasti  
vie più che mai ripieno?

VENELIA

Ahi che veggo? che miro?  
son viva, morta, o sogno?  
O soave languire,  
o felice morire!  
O dolce e caro sogno,  
o contento infinito!  
Dunque sei tu, Lucrino, almo mio bene?

LUCRINO

Son io, levati in piedi,  
o mio diletto bene,  
e trova la contesa  
ch' in questo petto fanno Amore e Morte.  
Sorgi, ch' odo tumulto  
di ninfe e di pastori,  
e vengon verso noi,  
perch' a la lor presenza  
sarò messaggio del tuo caro sposo,  
il qual mi manda a dirti  
che tosto sia presente  
a consolarti e starti teco sempre.

*Scena sesta*

ISANDRO, ALLISEO, FULGENZIA, TIRENIA, VENELIA, LUCRINO, BASSANO et IULO pastorello fanciullo

ISANDRO

Rendiamo grazie a Giove  
e, col voler del cielo, conformianci  
godendo lieti de l' amate spose,

ogn'ora più contenti,  
gl'abbracciamenti loro e gli imenei  
scordandosi gl'affanni  
e le passate pene.

ALLISEO

E chi sarà colui  
che vicino a Venelia  
le parla ne l'orecchia?

FULGENZIA

A l'abito straniero,  
quasi sacerdotale,  
arcado non rassembra.  
E, poich'a gir al tempio  
convien a punto prender quella strada,  
avremo occasione  
d'investigar chi sia.

VENELIA

Mi rallegra, Fulgenzia,  
che pur goderai lieta  
de l'amato pastore  
il premio già promessoti d'Amore.

FULGENZIA

Venelia, io ti ringrazio e ti prometto  
che son tanto gelosa  
che par ch'infino il vento me l'usurpi:  
ma cavaci di dubio,  
cara dolce compagna,  
chi sia questo sì nobile pastore  
che teco fa soggiorno?

LUCRINO

Ninfa, d'Argo son io,  
sacerdote di Cinzia,  
e son da lei mandato a queste selve,  
a questo tempo appunto,  
per congiunger insieme,  
poich'è voler del cielo,  
voi fidi e cari sposi  
a queste belle ninfe,  
e perché è giunto il tempo  
che le pene e gl'affanni di Venelia  
abbiano d'aver fine  
a la presenza vostra. Ora le dico  
come Damon, già rozo e fiero amante,  
per voler de gli dèi già fatt'umile  
se 'n viene anch'egli d'Argo  
a goder gl'imenei dolci e soavi  
de la sua cara sposa,  
né molto può tardare  
il suo bramato arrivo.  
Però pastori, e voi leggiadre ninfe,  
andiamo uniti al tempio  
a offerir in olocausto, o sommi dèi,  
oggi per tante grazie,  
con puro latte e incensi  
le vittime dovute.

ISANDRO

Tanto essequito sia, quanto commandi  
per obedir gli dèi.

ALLISEO

Anch'io cercherò fare  
opera grata al cielo.

FULGENZIA

Ti stringo, mia diletta e cara amica,  
ti bacio e mi rallegro  
de le tue contentezze.

ALLISEO

E chi saranno questi?  
Un biffolco spogliato et un fanciullo.  
Se 'l veder non m'inganna,  
Bassano mi cred'io,  
e Iulo il pastorello,  
l'un fratel di Venelia e l'altro servo.

VENELIA

Son dessi certo. Qualche novitate?

LUCRINO

Non pastorel d'Arcadia,  
ma di sangue regale  
questi mostra esser nato.

IULO

Scielta vaga e leggiadra  
di ninfe e di pastori,  
mantengavi mai sempre il cielo in festa.  
Chi sarebbe di voi, che m'insegnasse  
dove trovar potessi  
Venelia mia sorella?

FULGENZIA

Gira ben gl'occhi intorno,  
che la ritroverai, vago fanciullo.

VENELIA

Eccomi, chi ti manda? Temi forse  
che sia perduta, Iulo?

IULO

Aveva ben desio di rivederti,  
ma ti vengo a cercare  
per chiederti una grazia.

LUCRINO

Una grazia addimandi? A tempo, a tempo  
sei venuto, fanciullo,  
che non si può disdir grazia a nessuno  
se ben degno te 'n face ogni rispetto.

IULO

Tua cortesia, pastor: ma dimmi un poco,  
perché tanti pastori e tante ninfe  
sono qui insieme? Han fatto forse nozze?

LUCRINO

Non si son fatte ancor, ma si faranno  
fra poco, al ciel piacendo,  
e quel ch'importa, che Venelia ancora  
oggi sarà la sposa.

IULO

Dunque sarà la sposa anco Venelia?  
Non mi potrà dunque negar la grazia,  
e peggio, vorrò ancora de le nozze  
pieno pieno il mio zaino.  
O quanto son allegro!

VENELIA

Ti prometto ogni cosa,  
chiedi mo' quel che vuoi,  
fanciullo amato e caro!

IULO

Io ti chiedo perdono  
in nome di Bassano.  
Eccolo qui, me n'ha pregato tanto,  
ch'ho lasciato il mio gioco  
e son venuto a posta a ritrovarti.

BASSANO

Eccomi qui, padrona,  
abbiate compassione  
al povero Bassano  
che si muor da la fame.

VENELIA

Arrogante villano e traditore,  
temerario assassino,  
tu hai trovato il mezo a perdonarti.  
Non posso far di meno  
avendolo promesso.  
Io ti perdono, ma ne l'avenire  
fa' che tu sia fedele,  
se non, che salderai  
due partite in un tratto.  
Come sei quasi ignudo?

BASSANO

Astretto da la fame, io fui sforzato  
dar il vestito a chi mi diede il pane;  
ché tu sai ben, che come un'ora sola  
io sto senza mangiare,  
non posso star in piedi.

VENELIA

Io so che tu sei troppo sciagurato.  
Or vanne a le capanne,

a governar le mandre.

BASSANO

Ti rendo mille grazie per la sola  
che mi facesti, e vado  
a far l'ufficio mio.

IULO

Et io, sorella cara, ti ringrazio,  
che m'hai levato al cor un gran dolore  
che aveva per Bassano,  
il qual mi porta sempre, quando torna  
dal pasco, tanti frutti e tanti fiori.

LUCRINO

Hai ragione, fanciullo, a procurare  
la pace a chi contenta le tue voglie.

ISANDRO

Orsù, pastori, andiamo  
al venerando tempio, per compire  
a quel che far ci resta.

LUCRINO

Tanto si facci, e poi che compagnate  
son le vaghe spose,  
non è ben ch'una sola  
se 'n venga scompagnata.  
Adunque insino al tempio  
sarò scorta a Venelia,  
e scuserolle il sposo,  
il qual so che non puote  
star molto ad arrivare.

VENELIA



Andiam lieti, andiamo,  
che mi giubila il cor per allegrezza.

IULO

Tutti son iti al tempio  
e vanno a maritarsi l'un con l'[a]ltro,  
et io senza la sposa  
son rimaso qui solo.  
Almen fosse fra voi, leggiadre dame,  
alcuna che volesse  
farsi meco la sposa.  
O veggo, che ridete.  
Vorreste tutte? È vero?  
Cape sete golose, mi vorreste  
perché son bello e che son picciolino,  
chi non lo sa? ma non mi coglierete,  
so ben il fatto mio, son anch'io giotto.  
Credete ch'io sia sciocco, e non m'imagini  
che, quando foste sazie di baciarmi  
e farmi i vezzi che si fanno a' sposi,  
perché son un fanciullo,  
non atto ancor a governarvi bene,  
come fanno i pastori  
ch'ha già fatto la barba,  
mi dareste le busce e cacciereste  
ben spesso al letto senza darmi cena.  
No, no, parlate pur quanto vi piace  
a l'orecchie, signore, che io non voglio  
più farmi il sposo, ma sarò ben servo  
umil di tutte; se vi contentate,  
e così m'offro pronto; e se non fusse  
che mal mi si conviene,  
anzi, che non potrei  
alloggiar tante padroncine care  
ne l'angusta capanna,

e quel ch'è peggio mi ruvinereste  
mangiandomi la parte delle nozze,  
io ben v'inviterei. Ma che? Fia meglio,  
et io ve ne consiglio,  
ritornarcene a Padova  
con quella stessa barca  
che quivi v'ha condotte,  
e de le nozze nostre  
non aspettate avere  
altro che mille grazie,  
ch'io vi rendo per tutti,  
de la cortese audienza. Itene dunque.

Il fine